

CLXXXVIIª TORNATA

VENERDÌ 25 LUGLIO 1919

Presidenza del Presidente BOXASI

INDICE

Comunicazioni del Governo (vedi discussione esercizio provvisorio)	pag. 5083
Congedi	5082
Disegni di legge (discussione di):	
« proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1919 20 fino a quando siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1919. (N. 419)	5083
Oratori:	
ALBRICCI, ministro della guerra	5091
BENEVENTANO	5108
CONTI, sottosegretario di Stato per le armi, munizioni ed aeronautica	5086
FERRARIS CARLO	5098
GAROFALO	5083
MARAGLIANO	5103
MORTARA, ministro di grazia e giustizia e dei culti	5094
PELLERANO	5107
Per la salute dell'onorevole Crospi	5082
Oratori:	
NITTI, presidente del consiglio, ministro dell'interno	5082
SCALINI	5082
Processo verbale (sul).	5081
Oratori:	
NITTI, presidente del consiglio, ministro dell'interno	5082
SPIRITO	5081
Questore del Senato (insediamento del senatore Preabitero).	5082
Seduta antimeridiana (su proposta del presidente del consiglio il Senato delibera di adunarsi domani alle ore 10)	5111

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri della grazia, giustizia e dei culti, della guerra, dell'istruzione pubblica, dell'industria, il commercio ed il lavoro ed approvvigionamenti e consumi alimentari, dell'assistenza militare e pensioni di guerra, per le terre liberate dal nemico e il sotto segretario per la liquidazione dei servizi, delle armi e munizioni e della aeronautica.

Sul processo verbale.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

SPIRITO. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIRITO. Quando ieri tenevo la parola sulle comunicazioni del Governo ed accennavo all'amministrazione comunale di Napoli, che non solo non fa la buona amministrazione, ma fa della politica, e non buona politica, a prova della mia dimostrazione ricordai un manifesto che fu pubblicato dalla Giunta comunale di Napoli alla vigilia dell'ultimo sciopero generale. Ed allora l'onorevole Presidente del Consiglio interrompendo disse: « Non è vero ».

Io suppongo che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia potuto in quel momento dimenticare quel fatto che era realmente avvenuto. Ad ogni modo, pur non volendo menomamente rientrare nella discussione, aggiungo che a conferma di quanto ebbi a dichiarare, ho qui,

a disposizione del Senato e del Presidente del Consiglio, il manifesto della Giunta cui allusi, col quale è dimostrato che essa, che trascura, ed in malo modo, l'amministrazione della città, invece si occupa di cose politiche e non in senso certamente nazionale, perchè si dichiara tenera delle repubbliche socialiste e solidale nei principi, cui s'inspirò l'ultimo sciopero.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non desidero rientrare nella discussione di ieri. L'onorevole Spirito disse che la Giunta municipale di Napoli faceva dimostrazioni bolsceviche e dissi che ciò non rispondeva alla realtà. Faceva manifestazioni politiche che possono più o meno piacere a noi, ma io non debbo entrare nei giudizi di queste manifestazioni politiche, anzi credo meglio non discuterne; perchè, se si ingrandiscono dei fatti che non hanno nessuna importanza, si viene a dar loro un rilievo che in realtà non debbono avere. Pertanto, quando io negai che la Giunta municipale avesse fatto affermazioni bolsceviche, dissi cosa che credo risponda alla realtà.

In ogni modo, se la Giunta municipale di Napoli, come qualunque altro consesso amministrativo, farà manifestazioni che devono essere vietate dalle leggi, noi faremo il nostro dovere, ma fino a quel tempo non cerchiamo di ingrandire incidenti che possono benissimo passare inosservati.

SPIRITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIRITO. Prendo atto della dichiarazione del Presidente del Consiglio, che ove nell'avvenire si verificassero i medesimi fatti...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non i medesimi.

SPIRITO. Fatti del genere da me deplorati, egli farà osservare la legge.

A mia difesa, credo bene ribadire che la Giunta comunale compiva atti politici illegali, inquantochè essa col detto manifesto si dichiarava solidale con le Confederazioni socialiste che avevano deliberato lo sciopero del 20 21 luglio.

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni, il verbale s'intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Aula, Badini Gonfalonieri, Barbieri, Canzi, Castelli, Cardarelli, Cocuzza, Colonna Prospero, Di Carpegna, Di Trabia, Faldella, Grassi, Pansa, Biaggio, Ponti, Rebaudengo, Pini, Schininà, Sini-baldi e Valerio.

Non facendosi osservazioni, i congedi s'intendono accordati.

Insemediamento del nuovo questore senatore Presbitero.

PRESIDENTE. Essendo presente il senatore Presbitero, eletto ieri dal Senato a nuovo questore, lo invito a prendere posto al banco della Presidenza. (*Il senatore Presbitero sale alla Presidenza*).

Per la salute dell'onorevole Crespi.

SCALINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALINI. Onorevoli colleghi, ho rilevato dai giornali che il nostro delegato alla Conferenza di Parigi, onorevole Crespi, è da qualche giorno gravemente ammalato.

Domando all'onorevole Presidente se ha notizie dirette, e credo in ogni modo d'interpretare il voto di tutti i senatori, mandando all'illustre parlamentare l'augurio che la grave malattia che l'ha colpito sia felicemente superata. (*Approvazioni*).

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sarò molto onorato, e credo d'interpretare il voto di tutto il Senato, mandando gli auguri di guarigione all'onorevole Crespi.

Le notizie di stamane fanno sperare che la malattia segua il suo corso, e che il pericolo grave sia scomparso.

Poichè il senatore Crespi ha adempiuto al suo ufficio con abnegazione, mi auguro che possa continuare ad adempierlo sempre, il che sarà utile a noi e sarà la prova della sua guarigione. (*Bene*).

PRESIDENTE. Il Senato è lieto delle notizie recate dall'onorevole Presidente del Consiglio, e mi renderò interprete dei voti dell'Assemblea, mandando gli auguri di pronta guarigione all'onorevole Crespi. (*Approvazioni*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e del disegno di legge sull'esercizio provvisorio dei bilanci non oltre il 31 dicembre 1919 (N. 649).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e sull'esercizio provvisorio.

GAROFALO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. Onorevoli colleghi, nel suo discorso-programma del 10 luglio, l'on. Presidente del Consiglio disse che soffiavano passioni e violenze che non avevano nulla a che fare con i fenomeni economici, e che c'era anche molta criminalità contro cui bisognava reagire. L'affermazione è giusta. Anche l'onorevole Bettoni ha parlato della criminalità a proposito degli ultimi moti popolari. Egli ha poigantilmente voluto ricordare un'iniziativa da me presa altra volta sulla quale sarebbe oggi opportuno ritornare. Infatti, in Italia ogni pubblica manifestazione, la quale potrebbe anche essere giustificata e svolgersi pacificamente e ordinatamente, degenera sempre in assalti e lotte cruente, perchè intervengono bande di delinquenti abituali, veri barbari, i quali vivono indisturbati nelle grandi città, sempre pronti a profittare di ogni movimento di piazza per fare bottino, e dare l'esempio dei saccheggi e delle devastazioni.

Tutto ciò è noto. Occorre reagire, ha detto l'on. ministro. Sì, senza dubbio, ma bisogna determinarne il modo; bisogna adottare rimedi radicali onde si possa eliminare, in gran parte almeno, la delinquenza abituale a cui sono da attribuire almeno la metà dei più gravi disordini.

Invero, secondo i miei calcoli, se dei reati in generale, si può attribuire più della terza parte ai delinquenti abituali, nell'alta criminalità essi rappresentano un numero proporzionale molto maggiore.

Già più volte, come ha ricordato l'on. Bettoni, io aveva richiamato l'attenzione del Senato e del Governo su questa piaga sociale; mi fu sempre assicurato dai ministri che mi fecero l'onore di rispondermi, che un progetto di legge era già pronto sull'argomento, e che presto sarebbe stato presentato al Parlamento.

Per esempio, nel 1913 l'on. Finocchiaro Aprile, allora ministro della giustizia, rispondendo a me su tale questione, diceva:

« Il numero dei recidivi non diminuisce... Io stesso, come guardasigilli nel Ministero presieduto dall'on. Pelloux, presentai un progetto di legge per la repressione dei reati dei recidivi... Ho ricordato questo precedente personale per dimostrare che consento con l'on. senatore Garofalo nelle considerazioni che ha fatto in proposito. Come egli sa, vi è un progetto di legge del Presidente del Consiglio che si riferisce appunto ai recidivi, ed io mi auguro che il Senato e la Camera vorranno approvarlo ».

E il senatore Scialoja, che era relatore del bilancio del Ministero di giustizia, si esprimeva così:

« Il senatore Garofalo ha anche raccomandato all'on. ministro di studiare il nostro sistema penale in modo da istituire convenientemente una deportazione... ed io anche qui mi unisco a lui... Oggi mi pare che la cosa si possa studiare praticamente, anche perchè abbiamo territori in cui si potrebbe convenientemente costituire la sede della deportazione ».

E l'onorevole Giolitti rispondendo all'onorevole Parpaglia, il quale aveva fatta simile proposta, diceva:

« Credo che in una società la quale fosse meno sentimentale della nostra, la logica porterebbe che questa gente fosse mandata in un'isola, non tornasse più a casa... E questo era realmente il fondamento della legge presentata... Sarà il caso di abbandonare il nostro sentimentalismo, e pensare di più alla tutela della pubblica sicurezza ».

Questo dunque si diceva nel 1912; nel 1914 io tornai alla carica, e il Governo rispondeva così:

« Senza entrare in dettagli, dico che riconosco come nella pratica non si provvede sufficientemente ai recidivi e delinquenti abituali... Questa quistione è stata già trattata in un disegno di legge ».

Però il famoso disegno di legge non pervenne mai al Parlamento.

Io domando se non si creda che ne sia finalmente venuta l'ora; se la società possa sperare infine di essere tutelata contro gli oziosi ed i violenti i quali vivono di furti, di rapine, di ricatti e di sopraffazioni.

Questa tutela manca oggi del tutto.

Secondo il nostro Codice, la recidiva semplice non sarebbe repressa che con l'aggrava-

mento del modo di espiazione della pena, non già con un prolungamento della durata di questa; dunque l'aumento della durata della segregazione cellulare. Ora, la segregazione cellulare suppone che vi siano celle negli stabilimenti carcerari. Ma poichè queste, o non vi sono, o sono insufficienti al numero dei condannati, non può esservi segregazione cellulare, e per conseguenza la recidiva, per lo più, non è punita.

Quanto alla recidiva multipla, che è l'indice principale della delinquenza abituale, gli aumenti di durata della pena non si fanno dal nostro Codice che timidamente, in misura molto scarsa.

Ora, la brevità delle pene fa sì che al numero di delinquenti abituali che ogni anno entrano in un carcere, corrisponda esattamente quasi, il numero di quelli che ne escono fuori; onde si stabilisce una rotazione che mantiene sempre identico il bilancio della criminalità e conserva in libertà nella popolazione una massa di uomini viventi di preda a danno dell'attività onesta.

L'onorevole guardasigilli, quando era procuratore generale della Cassazione di Roma, fece una volta un discorso impressionante...

MORTARA, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Più di una volta (*ilarità*).

GAROFALO. Io ne ricordo uno in particolare sulle condizioni della criminalità in Italia, specialmente di quella sanguinaria, la quale non sarà probabilmente diminuita in questi quattro anni di guerra, perchè la guerra non è certo una scuola di mitezza di costumi. In quel discorso dell'onorevole Mortara il quadro, fatto con mano maestra, era di assai foschi colori. Ma ciò che rende più grave il male, è - come ho detto - l'assoluta mancanza nella nostra legislazione di provvedimenti atti ad eliminare dalla società la delinquenza abituale. È vero che tali provvedimenti, che teoricamente non è difficile indicare, incontrano nell'attuazione non poche difficoltà pratiche. Ma non si tratta di difficoltà insuperabili. Altri Stati hanno saputo affrontarle e risolverle, come la Francia, con la relegazione perpetua dei delinquenti abituali nella nuova Caledonia ed in altre colonie.

Ma, disgraziatamente, noi che siamo sempre pronti a copiare tutto ciò che di cattivo si fa

in Francia, raramente la imitiamo nelle sue buone istituzioni. Bisogna però dire che se da noi non si è fatto nulla in questa materia, si è in compenso studiato molto. Molti sono i disegni di legge su tale argomento i quali ingombrano gli archivi parlamentari. Fra questi però ve ne è qualcuno, quello ad esempio del 1910 del defunto ministro Fano, in cui le difficoltà pratiche sono affrontate e risolte. Egli per mezzo del lavoro dei condannati alla relegazione, si proponeva di far dissodare e bonificare grandi estensioni di terre incolte, principalmente in Sardegna ed in Basilicata; e ne indicava i mezzi.

Il problema della mano d'opera sarebbe risolto, perchè vi sarebbero le sole spese di vitto per i condannati, con una lievissima mercede per stimolarli al lavoro. Sembrami che oggi, che si parla tanto di intensificare la produzione, questo progetto, anche per ragioni economiche, meriterebbe di essere ripreso in esame e condotto in porto.

Ed ora, se il Senato me lo permette, passo ad un altro ordine di considerazioni, anche queste attinenti però alla criminalità.

Noi ci siamo tutti associati in quest'aula, di gran cuore, alle lodi che da ogni parte furono fatte all'on. Presidente del Consiglio e ministro dell'interno per le disposizioni, ben date ed eseguite, onde nei giorni passati fu tutelato l'ordine pubblico. Come all'uscire da una lunga malattia, un senso di benessere è ritornato nel Paese, succedendo ad una sfiducia, ad una incertezza, ad un timore dell'indomani da cui tutti più o meno ci sentivamo scoraggiati ed abbattuti.

La manifestazione a favore del bolscevismo non ha avuto successo; però è grave il fatto che essa era promossa da una parte dei socialisti italiani e francesi, con le simpatie, anche in Inghilterra, di una parte del Labour Party; ma le simpatie l'Inghilterra le accorda facilmente perchè non costano nulla. Sembrerebbe però che almeno per un senso di umanità, non si dovrebbero desiderare al nostro paese gli orrori del bolscevismo che si sostiene con quotidiani eccidi, con fucilazioni di ostaggi, con iniquità inaudite di ogni genere: il bolscevismo, che non è il socialismo, ma ne è la degenerazione criminosa.

Guardiamoci dunque da un ottimismo ecces-

200/2

210

sivo. Se l'ordine è stato mantenuto in questi ultimi giorni, nessuno però è così ingenuo da credere che sia scomparso ogni pericolo che minacci la società. Una propaganda continua ed insistente è esercitata nel popolo, e specialmente fra i soldati che si cerca di corrompere. Continuamente si distribuiscono ad essi, e gratuitamente, giornali e manifestini nei quali è loro esplicitamente consigliata la ribellione, nei quali è dato loro il consiglio, quando essi sono chiamati a sedare una rivolta, di gittare le armi, ovvero di rivolgerle contro i loro superiori.

Ora, la premessa della tutela dell'ordine pubblico è fondata su un presupposto: quello che non venga meno l'istrumento necessario a mantenerlo. Finora questo istrumento ha ben corrisposto. E il Governo ha potuto così combattere le manifestazioni del male, come fa il medico fino a che non gli sia dato di conoscere la causa del male e di rimuoverla. Bisogna però avvisare al modo di fare ostacolo a questa opera costante di corruzione.

Prima di tutto, bisognerebbe far rispettare il codice penale. Il codice penale esiste, ma alcune disposizioni di esso sembrano dimenticate. Quel codice penale annovera tra i delitti la cessazione del lavoro imposta con la violenza o con le minacce, la istigazione a delinquere, l'apologia dei delitti, l'eccitamento alla lotta tra le classi sociali. Ora, questi delitti si commettono impunemente ogni giorno con articoli di giornali e pubbliche conferenze, tenute specialmente in quelle così dette Camere del lavoro, che meglio si chiamerebbero *camere dell'ozio*, perchè ciò che esse fanno principalmente è la organizzazione continua degli scioperi, con grave danno della produzione e dell'economia generale del paese. E loro programma è il determinare, in modo costante, due progressioni in senso opposto, l'una aritmetica o forse geometrica; l'una ascendente, le mercedi; - l'altra, decrescente, la durata del lavoro.

Ed è penoso il dover riconoscere che tale opera inconsulta è incoraggiata dai sindaci di alcune grandi città, i quali invece di considerare come titolo di onore quello di riuscire ad evitare gli scioperi, esortano invece i loro dipendenti a parteciparvi; non solo, ma pagano anche i salariati del municipio per le giornate di sciopero. (*Benissimo*).

Ora, cotesti scioperi non hanno più natura economica; essi sono diretti apertamente, direttamente, contro tutte le istituzioni sociali. Ma si dovrà ancora tollerare l'esistenza di queste organizzazioni che mirano alla disorganizzazione della Società e dello Stato?

Un'intera classe della popolazione è designata all'abborrimento del proletariato, chi sa per quali terribili colpe, come se si trattasse non già di cittadini, ma di una banda di pubblici nemici.

Sono codeste forme di delitto politico che i nostri padri non conoscevano, di cui non avevano neppure l'idea, avvezzi costoro a rivoluzioni che conducevano ad un mutamento di forma di governo, senza che si attentasse punto alla compagine delle istituzioni sociali, i nostri padri guardavano con una certa benignità il delitto politico... Ma essi non avrebbero certo classificato tra i delitti politici lo sterminio di una intera classe di cittadini, la confisca dei loro beni, i lavori forzati inflitti a tutti gli abitanti di ambo i sessi. Questo però è l'esempio che dà il bolscevismo, il quale pure gode le simpatie di una parte dei nostri socialisti, ed è proposto ad imitazione del nostro popolo.

Ora, qui non si tratta di teorie politiche o economiche, non di forma di Governo, non di autocrazia e democrazia, e neppure di una socializzazione di beni, di un collettivismo che potrebbe venire per evoluzione, come pensava Carlo Max. Qui si tratta di un assalto che si vuol dare alla società, con l'inversione improvvisa di tutti i valori, capovolgendosi la piramide sociale, onde sia instaurato il despotismo della parte più rozza e incolta della popolazione. Oggi infatti si sente parlare assai meno di rivendicazioni del proletariato, o del diritto che questo ha di essere rappresentato nel Parlamento e nel Governo; tutto ciò è ben poco, tutto ciò è passato: ciò che si vuole ora, e si dice apertamente, è il *dominio assoluto*, è la *dittatura* del proletariato, con l'abbattimento e l'avvilimento delle classi agiate e colte, che formerebbero quella dei nuovi *paria* o *iloti*.

Grave è oggi più che mai il compito del Governo. Un Governo, quale che ne sia il partito politico, sia pur socialista, come in Germania dove un Ministero socialista ha vittoriosamente lottato contro gli Spartachiani, deve difendere non solo in un dato momento l'or-

dine pubblico, ma deve preparare la futura difesa della società (*benissimo*), onde la civiltà contemporanea non sia sommersa da una nuova barbaria peggiore di quella che distrusse l'antica civiltà greco-romana.

È questo il voto, è questo l'augurio che mando al Governo, del quale, come avemmo già occasione di fare, così speriamo che potremo continuare ad apprezzare e lodare l'opera nella difesa della società e dello Stato. (*Approvazioni vivissime e generali; molte congratulazioni*).

CONTI, *sottosegretario al tesoro per la liquidazione del materiale di guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. L'onorevole senatore Bettoni nel suo discorso di ieri ha accennato all'opera che io ho avuto l'onore di svolgere quale sottosegretario di Stato al tesoro per la liquidazione del materiale bellico e nella mia qualità di presidente della Giunta esecutiva del Comitato interministeriale ed in questa occasione l'onorevole senatore Bettoni mi ha rivolto qualche domanda, alla quale sono lieto di rispondere subito ed anzi, se il Senato me lo consente, vorrei approfittare di questa gradita occasione per riassumere quale è stata l'opera del Governo in questi ultimi tempi per quello che riguarda la trasformazione delle industrie di guerra ed inquadrare questo problema in modo preciso sì che la risposta che io darò all'onorevole senatore Bettoni non debba restare qualche cosa di isolato e perdere il carattere di generalità che gli conviene.

Il sottosegretariato di cui mi è stata affidata la gestione aveva un incarico complesso; doveva provvedere alla liquidazione dei servizi e degli obblighi dipendenti dall'antico Commissariato delle armi e munizioni, doveva provvedere alla liquidazione dei servizi dell'aeronautica nella parte riguardante l'impiego di guerra; doveva dare gli ordinamenti per la realizzazione del materiale residuo dalla guerra, e doveva infine provvedere alla rescissione dei contratti per le commesse belliche ed alle liquidazioni pendenti che da questi contratti e rescissioni si venivano a creare. La possibilità di eseguire questi lavori era data dalla costituzione del sottosegretariato, ma anche in gran parte dalla creazione di quel Comitato inter-

ministeriale per il passaggio dalle industrie di guerra alle industrie di pace, che è stata una geniale iniziativa del ministro del tesoro d'allora, onor. Nititi.

Si sono così stabilite tutte modalità e predisposti gli organi che hanno permesso all'Italia, prima dei paesi belligeranti, di arrivare ad un assetto totale su questa materia.

Se il Senato me lo consente, voglio riassumere in brevi termini il modo ed il tempo con cui questo lavoro ha potuto essere eseguito.

Comincio dalle armi e munizioni.

Durante la guerra era stato necessario creare questo Commissariato, diventato Ministero, e poi tornato Commissariato, che aveva l'incarico di preparare il materiale bellico e allo scopo di dare armi per la nostra difesa ha finito col trasformare tutta l'attività del Paese. Bisognava eliminare questa grande istituzione abolendone le funzioni; ma fare questo in modo tale da non turbare la produzione, perchè, durante la guerra, avendo dovuto tutte le industrie dedicarsi a questo genere di attività ed essere sottoposte al controllo dello Stato, esse si erano abituate a seguire delle norme statali e non potevano muoversi che attraverso congegni creati a questo scopo; vi era dunque il pericolo, se a questa abolizione di organi si fosse proceduto troppo presto, che il nuovo stato di cose trovasse l'industria impreparata e creasse dei gravi danni.

D'altra parte, non era neanche possibile di ritardare questa trasformazione, poichè il desiderio di tutti e la necessità delle industrie la richiedeva.

Il mio compito è stato, prima di tutto, quello di esaminare i vari organi e le loro funzioni e far sì che ad ogni organo si sostituisse un ufficio di stralcio, alleggerendo le funzioni a queste accordate, lasciando loro solo l'incarico di condurre a termine le pratiche avviate.

Tutti gli istituti della mobilitazione industriale vennero tolti; fu tolta l'ausiliarietà, fu tolta la sorveglianza e la partecipazione degli ufficiali comandati, furono diminuite le funzioni inerenti e tutto quello che era controllo di amministrazione, di spedizione, assicurazione, di acquisto di materiali, ecc., e si è potuto in tempo breve anche per questa parte arrivare ad un regime completo di libertà. Se dirò che in un periodo di meno di cinque mesi il per-

sonale che era addetto al Commissariato delle armi e munizioni, che saliva a 5700 persone fra ufficiali, impiegati civili e signorine, è stato ridotto a circa 300 ed è oggi ridotto solo a qualche decina di funzionari, il Senato vede che per questa parte abbiamo dovuto procedere con energia ed ottenere risultati solleciti.

Il paese, d'altra parte, non ha risentito danno da questa graduale smobilitazione, perchè se ci riportiamo al mese di dicembre e ci ricordiamo le alte grida delle industrie ed i voti dai congressi, i quali facevano carico al Governo di non muoversi abbastanza presto nel togliere questi organi che impedivano la vita alle industrie e se pensiamo che queste proteste sono andate scomparendo, si vede che l'alleggerimento è stato tale da non creare fastidi.

Parallelamente a queste funzioni, e quasi come elemento di misura del loro successo, il Commissariato si è dovuto interessare anche della graduale restituzione alla libertà di tutti quegli uffici che si erano occupati durante la guerra; e così in Roma e fuori di Roma abbiamo potuto procedere con grande sollecitudine. Le difficoltà non sono mancate, perchè la smobilitazione degli uffici era un elemento per sforzare la smobilitazione degli uomini, e si capisce che degli interessi si erano formati e si erano create delle aspirazioni che venivano ad essere urtate violentemente e che cercavano impedire il nostro fatale andare.

Devo dire che soltanto per Roma a disposizione dei miei dipendenti vi erano tre alberghi grandi, due grandi fabbricati, parecchi magazzini di deposito e centinaia di appartamenti; complessivamente ho trovato in Roma più di mille locali per ricoverare questi nostri vari dipendenti, ed in cinque mesi li ho ridotti a meno di duecento compresa l'aeronautica, cioè a quei locali dove ha sede il sottosegretariato, ed i locali di piazza Mignanelli in un albergo che era stato affittato dal genio per un lungo periodo.

Pertanto tutto quello che non era stabile è stato restituito, ed ha contribuito ad alleviare la crisi degli alloggi.

Analogo compito è stato svolto nelle altre città. Anche da questo punto di vista dunque credo che il nostro compito sia assolto.

Per quanto riguarda la aeronautica, la fun-

zione nostra doveva essere duplice; si trattava non solo di alleggerire la parte creata per la guerra, che con la cessazione delle ostilità non aveva più ragione di permanere, ma bisognava mantener viva quella parte che doveva avere una esplicazione nelle opere di pace, e veder di procedere in questa smobilitazione col criterio di non tarpare le ali a quell'istituto che in Italia si era affermato gloriosamente e dal quale l'Italia attende nuovi successi.

Bisognava perciò procedere con gradualità, perchè per togliere le fronde secche non si intaccasse la parte più vitale di questo grande albero, e si rendesse impossibile il successivo suo rifiorire. Anche qui si è proceduto con sufficiente successo; desidero anzi esporre qualche cifra perchè quelle riportate dai giornali non sono esatte.

Il numero dei dipendenti dalla aeronautica, che erano al 30 novembre poco meno di 100,000; alla fine di dicembre erano scesi a 76,000; alla fine di giugno a meno di 30,000 ed oggi sono circa 27,000. Cioè praticamente quello che era veramente inerente all'aeronautica bellica è stato smobilitato; risultato lusinghiero se si tiene conto che le classi addette alla aeronautica sono le più giovani, che quindi ancora non sono state congedate.

Altre funzioni andavano svolte per preparare le opere di pace; si sono così stabilite le rotte aeree, si sono istituiti rappresentanti all'estero presso le ambasciate di Washington, Londra, Parigi, Bruxelles, per tenerci informati di quanto fa l'estero, onde averne norma nel tracciare la nostra linea di condotta. Si sono anche inviate all'estero delle missioni le quali hanno avuto lo scopo di far conoscere il nostro materiale e di preparare alla nostra industria aviatoria colpita dalla cessazione delle ostilità, la possibilità di apertura di nuovi mercati; posso citare al riguardo le missioni dell'Argentina e del Brasile che hanno dato pratici risultati.

Oltre a ciò, si doveva pensare a dare anche dal punto di vista istituzionale all'aeronautica quella nuova organizzazione che le permettesse di raggiungere i nuovi destini; ed il Consiglio dei ministri ha deliberato di istituire una direzione generale presso il Ministero dei trasporti, che avrà il compito di preparare gli uomini ed il materiale a tutte le altre ammi-

nistrazioni mentre ai ministeri militari propriamente detti viene mantenuto l'impiego.

Con questa organizzazione e con la divisione dei servizi si ritiene di potere evitare che presso i singoli Ministeri si creino tanti nuclei di aeronautica, e che il paese debba sopportare spese che si ripetono per ogni Ministero. La nuova organizzazione è ormai cominciata ed anche in questo campo ritengo che le aspirazioni manifestate ripetutamente attraverso la stampa e che hanno avuto una eco nei due rami del Parlamento siano state esaudite.

Per preparare questo nuovo ordinamento, io avevo provocato la nomina di una Commissione che ho presieduto, e di cui facevano parte i sottosegretari dei vari Ministeri interessati: guerra, marina, trasporti e colonie; vi erano pure compresi dei parlamentari, e cioè, per il Senato i senatori Bettoni e Del Carretto. Quest'ordinamento rispecchia quanto era stato deliberato, ed è tale che può essere il fulcro su cui impennare eventualmente la maggiore azione futura, anche se si dovesse arrivare al Ministero dell'aria. Quello che oggi si fa si potrebbe considerare come una preparazione a questo scopo.

Un altro dei compiti che doveva assolversi era quello relativo alla realizzazione del materiale bellico. Su questo punto l'onor. Bettoni ha richiamata la mia attenzione.

Un decreto del dicembre ultimo scorso stabilisce che il materiale bellico deve esser venduto a mezzo degli enti che lo hanno in consegna, e nel caso nostro, deve esser venduto dal Ministero della guerra che lo ha in carico. Però era compito del Comitato interministeriale di stabilire le modalità per questa concessione; si tratta di un materiale infinito, di una molteplicità di tipi grandissima, e anche di magazzini numerosissimi, oltre mille, sparsi da per tutto. Questo materiale che doveva servire a tutti i bisogni, non solo della guerra, ma anche della vita della nostra popolazione in armi, rappresenta tutti i generi di materia, per cui voler disciplinare tutta questa massa è arduo, e pretendere di fare questo senza inconvenienti sarebbe presuntuoso.

Noi dobbiamo ammettere con dolore che inconvenienti ci saranno sicuramente. Il Ministero però ha fatto quanto era possibile

perchè un ordinamento organico li riducesse al minimo; e così in origine si era diviso di fare un unico consorzio, e i colleghi del Senato ne avranno sentito parlare; un consorzio a base bancaria (col controllo dello Stato) che doveva sostituirsi a noi nella realizzazione.

Il tema così impostato era simpatico, e avrebbe permesso allo Stato di alleggerirsi di un compito grave, ma vi erano due ordini di dubbiezze. Intanto gli industriali ed i banchieri, chiamati intorno a noi per aiutarci, dovendo supplire coi loro organi e col loro personale a quello che lo Stato era meno adatto a fare, hanno detto di sì e hanno fatto di no; non si sono mai rifiutati di discuterne, ma quando si trattava di portare a compimento l'iniziativa che fosse una vera collaborazione non si prestavano come avremmo desiderato.

Ciò è umano; ognuno aveva da attendere ai propri affari in un momento difficilissimo e non poteva distrarre troppe forze per aiutare lo Stato in un compito importante per il quale non aveva preso precedenti impegni; e poi questo organo avrebbe dovuto valersi egualmente in gran parte di organi statali; ho quindi finito coll'abbandonare il primitivo progetto e mi sono assunto gran parte del compito che doveva esser dato a quest'organo.

Il Senato perdonerà se mi dilungo in questa materia.

Voci. no, no!

CONTI. Ma, siccome si tratta di un argomento che viene tutti i giorni nella stampa, può convenire di conoscere come questo ordinamento è fatto, almeno nella parte schematica.

Noi abbiamo cominciato a stabilire gli enti militari che sono autorizzati a vendere perchè nel periodo transitorio immediatamente susseguente alla cessazione delle ostilità, questi magazzini erano in consegna all'autorità militare che non sapeva come e se poteva vendere, e vi è stato un periodo, un po' confuso, perchè alcuni vendevano ed altri no, e con criteri diversi. Allora si è stabilito gli enti che avevano in consegna questi magazzini e i limiti per vendere; ma ogni ente aveva in consegna materiali disparati; si sono dunque nominate sei Commissioni superiori a far parte delle quali si sono chiamati ufficiali superiori e inferiori che aves-

sero speciale competenza nelle materie che dovevano regolare, e quindi una Commissione per il materiale del genio, un'altra per il materiale di carattere edilizio, una per l'automobilistica, ecc. ed ognuna di queste Commissioni doveva visitare i singoli enti, i singoli Consigli di amministrazione: impartire le norme di vendita per le singole materie di loro specialità e portare il loro giudizio di appello e di controllo su tutto il lavoro.

Oltre questo, si è stabilita una Commissione superiore centrale della quale fanno parte anche elementi borghesi attinti dalle pubbliche amministrazioni ed anche dai traffici ed i rappresentanti delle singole specializzazioni per le materie che si devono trattare.

Quest'organo centrale è quello che dà le disposizioni generali alle Commissioni superiori; ne riceve settimanalmente la comunicazione delle vendite; controlla non solo l'attività degli organi che vendono, ma il modo con cui le vendite avvengono e finalmente regola le aste e gli altri modi di vendita e pubblica bollettini. Come gli onorevoli senatori avranno visto, quindicinalmente vengono infatti pubblicati dei bollettini nei quali si dà notizia al pubblico del materiale che verrà venduto all'asta od in altro modo nella quindicina successiva nei singoli centri di deposito.

Anche i giornali politici fanno una breve menzione di queste vendite ed avvisi murali vengono affissi nelle località che si ritengono più interessate. Insomma si seguono criteri industriali che danno risultati molto notevoli. Difatti queste vendite che nei primi tempi erano limitate e disorganizzate ora si svolgono sollecite ed hanno il carattere di uniformità che in esse si richiede. Vi era il dubbio che le autorità preposte a queste vendite non fossero per natura loro sollecite nell'esplicazione del loro mandato, mentre il pensiero del Governo è che in tali vendite si debba procedere con sollecitudine, perchè il mantenere più oltre questo materiale rappresenta una perdita d'interessi, un deterioramento sicuro ed una spesa di magazzinaggio notevole, senza contare la possibilità di abusi e di dispersioni. Per cui, come concetto generale si è ritenuto che fosse meglio vendere con qualche imperfezione piuttosto che rimandare le vendite all'infinito. Per evitare questo ritardo ci siamo sostituiti a quello

che sarebbe stato il compito del Consorzio nazionale, cioè abbiamo costituito dodici consorzi per le singole specialità di materie i quali servono come un pungolo, affinché le vendite procedano con la maggiore sollecitudine. Prendiamo ad esempio il Consorzio delle teleferiche. Se avessimo aspettato che gli interessati fossero andati a comperare sul fronte, non ne avremo fatto niente. Invece abbiamo chiamato a far parte di esso l'Associazione dei comuni, i rappresentanti degli industriali, i rappresentanti diretti dello Stato in numero di tre nel Consiglio di amministrazione e di tre nel numero dei sindaci, ecc. Sono i nostri funzionari che stabiliscono i prezzi di vendita; questo Consorzio si è fatto con decreto reale e ad esso va il 5% del ricavo delle vendite mentre il 95% va allo Stato e gli eventuali utili vanno per un quarto agli industriali e per tre quarti allo Stato. Con questo è tolta la possibilità di carrozzini o di carrozzoni a danno dello Stato. Questo procedimento ha già cominciato a funzionare con nostra soddisfazione: il Consorzio porta nei comuni della Sicilia o dell'Italia meridionale che sono più lontani dalle ferrovie queste teleferiche che risparmierebbero o ritarderebbero la costruzione di strade dove sono necessarie e porteranno nella soluzione del problema del costo della vita grandissimi vantaggi, come quello che è portato da una facile viabilità. Come quello delle teleferiche ho costituiti altri undici consorzi; insomma tutta una vasta organizzazione è impegnata nell'interesse della smobilitazione e nell'interesse generale del paese. Io non voglio tediare il Senato nella enumerazione degli altri undici consorzi; ma il concetto è quello di una larga partecipazione statale lasciando alle private iniziative tutto ciò che riguarda l'organizzazione e il lavoro, rispetto a cui io sono in grado di dire, per la mia esperienza personale, che non sono gli organi statali i più adatti quando vi è così grande molteplicità di funzioni. La Commissione è bene avviata e speriamo che i risultati siano soddisfacenti, tanto che una parte notevole di quello che il Tesoro dovrà sborsare per il pagamento dei residui delle commesse belliche ed altro, lo caverà dalla realizzazione di questi materiali, di modo che il Tesoro avrà trovato una ragione di quiete almeno in questo capitolo.

Il compito però più grave affidato al sotto-

segretariato alle armi e munizioni e all'aeronautica, era quello della rescissione delle commesse belliche e della sistemazione relativa ai contratti. Si trattava di un numero di contratti prossimo a cinquemila, di un ammontare di commesse di circa otto miliardi, di organi che dovevano eseguire il controllo di queste commesse, organi militari, Commissioni di collaudo, arsenali, sezioni staccate di aeronautica, ecc., che ascendevano ad oltre 160. Bisognava adottare una forma di organizzazione che permettesse di arrivare in fondo con la maggiore sollecitudine. Questa era infatti la necessità ed io ho avuto molto nettamente l'impressione di essa nei primi giorni in cui mi sono trovato a capo di questo servizio. Mentre da una parte era necessario rescindere le commesse in corso per non gravare l'Esercito del grave dispendio che per esse gli sarebbe derivato, era altrettanto necessario alleggerire con ogni sollecitudine questi vincoli alle industrie, perchè le industrie potessero conoscere subito fino a qual punto dovevano completare le commesse loro affidate e conoscere altresì le disponibilità di materie e d'impianti per diverso sfruttamento. Infatti i congressi tenuti in più di una città e quello specialmente di Milano, che ebbe luogo con la presenza di uno dei membri del Governo di allora, hanno dato la sensazione del grande disagio in cui si trovavano le industrie, tanto che perfino dalla bocca di elementi di ordine si sono sentite espressioni che avevano carattere rivoluzionario. Il nostro dovere era quindi di intervenire con la maggiore sollecitudine.

D'altra parte, non si poteva in un compito di questo genere procedere tumultuariamente e stabilire caso per caso quello che si poteva fare; bisognava affrontare il problema nella sua generalità, tardarne magari la prima applicazione fino a quando l'organismo non fosse preciso, per poter esser poi sicuri che l'applicazione avrebbe dato i risultati desiderati.

Approfittammo perciò delle disposizioni del decreto luogotenenziale del 16 novembre 1918 che stabiliva le modalità generali da seguire in questo campo e si sono date disposizioni in proposito. D'accordo col Ministero della guerra, con quello della marina e col Comando Supremo si è potuto stabilire quale parte delle commesse doveva essere continuata e quale rescissa.

Per stabilire questi due ordini di idee, bisognava tener presente i bisogni dei Ministeri militari, i quali anche per il periodo di pace potevano avere programmi che dovevano essere compiuti. Bisognava inoltre tener presente il punto cui le commesse erano arrivate per quel che riguarda il loro completamento, perchè per una commessa arrivata ormai ai nove decimi, non valeva la pena di procedere alla rescissione, ma era invece avere del materiale bellico, che poteva essere utilizzato oppure venduto, come in parte si è fatto e si continua a fare.

Si è in conseguenza fermata la lavorazione con circolari telegrafiche. Si è stabilito che al di là del 10 dicembre ogni industria dovesse sapere la parte che doveva continuare a lavorare e quella che doveva essere rescissa. Si sono impartiti agli organi militari delle precise disposizioni per l'esecuzione di questo lavoro. Inoltre per paura che queste disposizioni dovessero essere fraintese, si sono convocati qui a Roma a grandi nuclei tutti gli ufficiali incaricati di eseguire i nostri ordini e con delle sedute laboriose si sono spiegate le norme che si dovevano seguire, si sono provocate le osservazioni, si sono chiariti i dubbi in modo che nessuno potesse avere l'alibi dell'incertezza nel compimento del proprio lavoro. Si è per di più fatta opera di persuasione perchè tutti si sentissero animati dallo stesso zelo degli organi centrali e compissero il loro compito con sollecitudine nella convinzione di fare opera utile alla patria.

Ora, fin dal mese di febbraio, una parte di questo lavoro già era arrivata a termine e ci dava modo di provvedere a qualche ritocco, che l'esperienza aveva dimostrato necessario nelle nostre precedenti disposizioni.

Ormai praticamente il lavoro di questi organi è finito e io ho potuto provvedere al loro scioglimento. Tutti i loro lavori sono arrivati agli uffici centrali, i quali avevano il dovere di provvedere ad ulteriori accertamenti per vedere il carattere di uniformità di queste indagini, e ad ulteriori controlli per avere nuove possibili facilitazioni e trattare infine le definitive rescissioni.

Sono lieto di comunicare al Senato che anche questa parte del lavoro si può dire arrivato al termine. Infatti degli otto miliardi circa di commesse che dovevano essere prese in conside-

razione per la rescissione, se ne sono già sistemate per 7 miliardi e 527 milioni; non manca perciò che mezzo miliardo e poco più, per cui entro il mese venturo spero che si possa dar luogo alla relativa sistemazione. La parte delle commesse rescisse ammonta a quattro miliardi e mezzo all'incirca. Per il resto delle commesse non è che si sia consentita la consegna dopo il 10 dicembre, ma si trattava di commesse in gran parte già consegnate prima di quella data e la cui liquidazione si trova in corso.

Il compenso, che lo Stato dovrà pagare per la rescissione di questi quattro miliardi e mezzo si divide in compensi per la svalutazione di materie prime, per il pagamento dei semilavorati e per indennizzi diversi, specie per ammortamenti per quella parte di impianti che si sarebbero potuti fare se le commesse fossero arrivate a termine, come consente il decreto del novembre.

L'ammontare totale da pagarsi è di un miliardo e cinquecentocinquantaquattro milioni duecentosettantacinque mila, il che vuol dire che per le disposizioni date con la creazione dell'organo cui è stato accennato, e per la sollecitudine, con cui gli uffici hanno funzionato, lo Stato ha realizzato un'economia di tre miliardi e centonovanta milioni.

Qualche parola si potrebbe dire anche della rescissione di commesse belliche all'estero; anche qui abbiamo avuto delle condizioni favorevoli, tanto che alla Francia su trentatré milioni di commesse rescisse abbiamo pagato un indennizzo di due milioni e trecentomila franchi; alla Spagna su due milioni duecentoquarantamila pesetas non abbiamo dato compenso; all'Inghilterra su tre milioni e trecentoventicinque mila sterline di rescissione abbiamo pagato cinquantamila sterline; e all'America su più di sei milioni di dollari rescissi demmo un compenso di trecentomila dollari. Anche questo risultato è dovuto in gran parte all'aver affrontato il problema subito, senza perdere un giorno.

Io credo che per l'Italia aver superato una condizione di cose che poteva trascinare le nostre industrie in un periodo di dubbiezze pericolose, può essere ragione di orgoglio; primo di tutti i paesi belligeranti e mentre alcuni alleati non hanno ancora deciso quale parte delle commissioni deve essere rescissa e quale

deve essere continuata, il nostro Paese ha tolto tutta questa parte della bardatura di guerra. (*Applausi vivissimi e continuati*).

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Onorevoli senatori. Nel prendere la parola per la prima volta davanti al Senato, io nuovo alla vita pubblica, non mi posso e nemmeno mi voglio difendere da un certo senso di trepidazione benchè sia confortato dalla benevola accoglienza di molti senatori; dal vedere su codesti seggi alcuni miei venerati maestri ed altri che io ebbi apprezzati superiori; ed infine dalle troppo lusinghiere parole per la mia azione militare che ieri furono pronunziate in quest'aula.

Ma più m'incoraggia il fatto che mi è dato in quest'occasione, per me solenne, di presentare al Senato un rendimento di grazie per le parole di plauso all'esercito per la sua azione nelle recenti occasioni pronunziate dal senatore Colonna e che ebbe il consenso del Senato.

Io ricordo con soddisfazione di avere avuta l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento allorchè solennemente ricordai or sono alcuni giorni che il nostro soldato durante la lunga guerra suscitò plauso non solo per il valor militare, ma per le prove di alta civiltà da lui date ovunque, in Europa e fuori, giunse la nostra bandiera.

Il contegno fermo e tranquillo del nostro soldato, la sua resistenza ai tentativi, purtroppo insistenti ed audaci, di propaganda cui giustamente ha alluso il senatore Garofalo, sono la prova di questo suo alto senso di virtù civile, fondamento della sua virtù militare. (*Approvazioni*).

Il mio senso di grazie è tanto più profondo perchè lo so meritato.

E qui mi torna acconcio rappresentare al Senato come una delle mie più gravi preoccupazioni sia quella di limitare e regolare l'impiego delle truppe in ordine pubblico.

È questo uno dei tarli roditori, una delle insidie più gravi alla istruzione ed alla disciplina delle truppe.

Dacchè sono giunto a questo posto fu mia cura cercare con provvidenze secondarie di limitare questo male. Così ho cercato di trasferire truppe da un luogo di grande impegno e

che imponeva maggiori fatiche ad un luogo più tranquillo, od anche, di farle tornare in zona d'armistizio quali riserve; ho largamente introdotto il sistema di muovere le truppe in autocarri per impegnarne meno e non farle uscire intempestivamente dai loro quartieri, ho ordinato che nei luoghi ove le truppe sostano siano organizzate per esse piccole comodità, ho raccomandato e raccomando la massima sollecitudine per i ranci. Ma non mi nascondo che il male è per noi allo stato attuale insanabile, se non sarà sanato e profondamente (come io mi auguro), il nostro costume pubblico e se il popolo non sarà anche in questo campo portato ad un più alto grado di civiltà. (*Approvazioni*).

È appunto la necessità di meglio assicurare l'ordine pubblico che mette in prima linea la questione del riordinamento dell'arma dei carabinieri reali. Quest'arma centenaria, così ricca di antiche e recenti tradizioni, come ben disse il senatore Colonna, esige pronte e larghe provvidenze. Essa è un organismo tipico nel mondo, da tutti a noi invidiata e trae principalmente la sua forza dalla sua appartenenza all'Esercito secondo un provvido ordinamento le cui caratteristiche fondamentali saranno accuratamente e integralmente conservate.

Un progetto completo è quasi pronto e confido potrà essere presto attuato.

L'onorevole senatore Bettoni ha rappresentato al Senato alcuni gravi inconvenienti che si sarebbero verificati al ritorno dei prigionieri di guerra. Devo qui distinguere quanto riguarda i militari di truppa dagli ufficiali.

La truppa. - Dopo l'armistizio i nostri prigionieri che si trovavano in Austria, anziché essere ordinatamente restituiti dal nemico, abbandonarono spontaneamente i loro campi di concentramento ed affluirono in paese tumultuariamente.

Tale improvviso e disordinato rimpatrio obbligò ad improvvisare numerosi campi di concentramento e di raccolta ed i prigionieri poterono così essere riordinati, rivestiti e curati. Venne anche iniziato il loro interrogatorio, ma poi, in seguito alle pressioni dell'opinione pubblica e del Parlamento perchè i prigionieri potessero essere al più presto restituiti alle famiglie, esso venne accelerato fino a ridursi ad una semplice raccolta di dati per stabilire la identità di ciascuno.

Per i prigionieri provenienti dalla Germania, il cui rimpatrio avvenne assai più ordinatamente, molti degli inconvenienti lamentati dall'onorevole senatore Bettoni furono eliminati, sicchè il riordinamento di quei militari ed il loro interrogatorio, nonostante le gravi difficoltà del momento, si effettuarono in più breve tempo.

Gli ufficiali. - Per gli ufficiali, trattandosi di un problema che riguardava i quadri dell'esercito, l'interrogatorio dovette procedere con maggiori cautele, nè fu possibile per essi iniziare il rilascio del nulla-osta, finchè con opportuni controlli e confronti, non furono bene accertate le circostanze della loro cattura e le eventuali loro responsabilità. Ma siffatta severa cautela nella concessione del nulla-osta se può momentaneamente costituire causa di doglianza per chi alquanto più a lungo lo attenda, costituirà per contro una maggiore garanzia per l'individuo stesso, evitando ogni dubbio a suo riguardo.

La benemerita Commissione, a capo della quale sta con grande abnegazione e competenza il generale Zuccari, ha fatto e fa un lavoro enorme, ma per fare le cose anche in modo affrettato e sommario in argomento così delicato il tempo ci vuole.

Circa le ricompense. - Circa le ricompense in gran parte il ritardo dipende da smarrimento di documenti o dal fatto che talvolta i proponenti erano essi stessi prigionieri oppure trasferiti, nel frattempo, di corpo.

Assicuro l'onorevole senatore Bettoni che mi interessero molto alla cosa.

Con recente circolare si sono invitati gli ufficiali a fornire direttamente i dati necessari per poter facilitare ed accelerare il lavoro della Commissione, sicchè è sperabile che gli ufficiali che da sette mesi attendono la propria sistemazione di carriera, possano vederla compiuta in breve tempo, tenendo ben presente che nessun danno verrà loro, per le date di anzianità, nè per gli assegni, per i quali il Ministero concederà l'opportuna retroattività. (*Benissimo*).

Del resto, il giudizio generico sui prigionieri non emergerà certamente dal giudizio individuale, sebbene da quanto la storia sentenzierà nel suo complesso. Questa guerra ha mostrato su tutte le fronti come una delle sue caratte-

ristiche sia stato il gran numero di prigionieri, anche nelle azioni vittoriose. Noi vedemmo gli eserciti alleati valorosissimi, ed anche nemici, ai quali per la nostra generosità noi siamo soliti non negare il riconoscimento del valore sfortunato, lasciare nelle mani dell'avversario un gran numero di prigionieri senza che da ciò risultasse una macchia sul loro onore militare.

Perchè vorremmo noi, cui fu dato strappare quasi da soli, come ben fu detto qui dentro, una così grande vittoria, ad onta del disastro di cui fu a noi vanto infrenare e capovolgere le conseguenze, ritenere che fosse necessaria la somma di singole attestazioni individuali per considerare immune da colpe la grande massa dei nostri prigionieri?

Essi, nelle lunghe sofferenze, tennero alta la fiamma del patriottismo ed il senso della loro dignità. L'opinione pubblica e la storia saranno equanimi con questi soldati così provati dalla sventura. Anche tenendo conto di debolezze parziali e, sia pure, di casi isolati non numerosi di indegnità, nella massa noi ammettiamo che essi ci sono tornati senza macchia o reidenti. (*Applausi*).

E, poichè il Senato mi onora ancora della sua benevola attenzione, approfitto di avere la parola per partecipargli che il giorno 1° agosto compiuta alla fronte la sua alta missione farà ritorno in Roma il Comando Supremo dopo aver provveduto a due importanti funzioni.

La prima: quella della conservazione in piena efficienza e del comando della parte di esercito che, sino alla conclusione della pace, deve tuttavia rimanere mobilitata nelle condizioni anteriori.

La seconda: di non lasciare nell'abbandono le generose popolazioni venete e friulane, e ciò mediante il passaggio ai Ministeri delle terre liberate e dei lavori pubblici di tutte le grandiosi, opere tuttora in corso.

Il Senato sa quali siano le alte benemerienze del Comando Supremo anche in quest'umanitaria e patriottica impresa e vorrà permettermi che io ne faccia qui attestazione doverosa. (*Approvazioni*).

Molto vorrei e dovrei dire al Senato circa i miei propositi, ma essi sono in gran parte ancora vincolati a troppe incognite del futuro assetto, che non è in mia forza di poter sta-

bilire perchè queste ultime non sono fissate nel mondo.

Quanto posso dire è che la demobilitazione rapida, tenendo conto delle attuali condizioni nelle quali ci troviamo rispetto alla pace, occupa tutta la mia sollecitudine.

Che le classi che più stanno a cuore da liberare sono quelle fino al '92 incluso, che tanti e lunghi servizi resero al Paese;

che il provvedimento di rimandare gli studenti ai Corpi, subito dopo gli esami, permetterà la prossima liberazione di due classi di ufficiali in arretrato, mentre il Ministero della guerra in accordo col Ministero della pubblica istruzione (al cui interessamento ed alla cui condiscendenza rendo pubbliche grazie) molto si interessa alla sorte degli studenti rimasti alle armi;

che, infine, già furono congedati circa 80,000 ufficiali e oltre 2 milioni e 200 mila uomini di truppa e che, oltre ai quattro comandi di armata, undici comandi di corpo d'armata, ventitrè comandi di divisione e circa trecentoventi reggimenti e reparti minori, segnalati come disciolti nelle dichiarazioni da me fatte alla Camera dei deputati, sono stati recentemente soppressi altri due comandi d'armata, tre comandi di corpo d'armata, quattro comandi di divisione, novantasei tra reggimenti e reparti minori.

Con provvedimento recente è stata migliorata la condizione del soldo dei sottufficiali e della truppa dando al nostro buono, bravo, fedele soldato la soddisfazione d'intascare un po' più arrotondata la cinquina, portata dagli storici cinquanta centesimi alla somma di lire 2.50; inoltre è stata migliorata la condizione della pensione degli ufficiali richiamati dal congedo durante la guerra. È allo studio il progetto per i sottufficiali.

Ma la questione che più mi assilla ed al tempo stesso mi accora, è quella degli ufficiali di carriera il cui numero è così considerevolmente cresciuto durante la guerra che lo Stato non può sopportarne l'onere complessivo in servizio attivo, dove, del resto, la loro opera sarebbe in parte inutilizzata.

Tale questione io risolverò prestissimo. Non posso sperare di accontentare tutti, ma confido che non compierò alcuna ingiustizia e non ferirò il morale di alcuno. Confido pure che il

ministro del tesoro, per quanto lo consente lo stato così impressionante della pubblica finanza, per questo specialissimo caso degli ufficiali che guidarono le nostre schiere alla vittoria, vorrà venire in mio aiuto. (*Approvazioni*).

Onorevoli senatori. Nell'opera difficile cui debbo sobbarcarmi io avrò cura soprattutto di ispirarmi all'esperienza reale della guerra ed alle necessità che nel passaggio da un periodo di florida attività ad un periodo di riduzione e di relativo riposo, rimangano intatte nell'esercito la forza morale e la disciplina.

Per questo occorrono soprattutto provvide disposizioni per i quadri e tutto un complesso di cautele relative alla preparazione ed al trattamento dei gregari.

Ma a nulla ciò servirebbe se il Senato, la Camera, il Paese non dessero sempre più all'esercito tutto il loro interesse, tutto il loro amore. Fu la resistenza interna che rinsaldò i nostri soldati nelle prime linee. Devono essere le idealità del Paese a sorreggere quelle dell'esercito in pace. A propaganda occorre contrapporre altra propaganda costante. Non quella propaganda astiosa che acuisce i dissensi, esacerbando la lotta di classe, ma quella ragionata e serena che si svolge nel campo delle idee liberamente professate, propaganda che conservi il contatto tra il paese e l'esercito, che abbia il suo fondamento nella sollecitudine e nel riconoscimento delle alte benemerienze militari e civili dell'ufficiale e del soldato italiano e nella piena messa in valore dei risultati morali della nostra grande vittoria. (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni*).

MORTARA, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Desidero dire poche parole al Senato intorno ai problemi della giustizia penale che sono stati toccati da due autorevoli colleghi, dal senatore Bettoni e dal senatore Garofalo. Prima però conviene che io faccia una breve dichiarazione in rapporto ad una censura esposta dall'onorevole senatore Spirito, il quale ha accennato che sieno stati atti di prodigalità, contrastanti con le esigenze della finanza pubblica l'aver aumentato le congrue dei parroci e migliorate le condizioni economiche dei cancellieri ed ufficiali giudiziari.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha avvertito già che questi erano impegni presi dal precedente Ministero ed io non ho che da confermare questa, che è pura e semplice verità. Nondimeno amo dire all'onorevole senatore Spirito che se non avessi trovato gli impegni già presi dal Ministero precedente, io mi sarei recato a stretto dovere di provocare dal ministro del tesoro l'allargamento, del resto assai misurato, di quella borsa che egli tiene a ragione molto stretta, in favore delle tre classi a cui è stato accennato.

Io non posso fare il torto all'onorevole Spirito di dubitare che non approvi l'aumento della congrua ai parroci fino alla modesta misura delle 1500 lire lorde. Ognuno sa quanta è la benemerienza del clero curato, e quale l'interesse politico di mantenere il clero curato affezionato alla Patria. Dal momento che esso ha dato durante la guerra veramente splendide prove di devozione all'Italia attraverso sacrifici materiali e morali che forse nessun altro ordine di cittadini ha sofferto, era nostro dovere che questo tenuissimo tributo di gratitudine gli fosse dato dallo Stato. (*Approvazioni vivissime*). Io perciò mi sono recato ad altissimo onore di continuare l'opera intrapresa dal mio predecessore e porre la mia firma al decreto Reale che aumentava la congrua ai parroci.

In quanto al personale delle cancellerie, si trattò della pura e semplice applicazione di una legge già promulgata e non ho niente da aggiungere al riguardo, tanto più che essendo l'onorevole Spirito un distinto avvocato sa meglio di me come tutti gli ordini forensi si fossero affrettati a dichiarare la loro solidarietà con la classe dei cancellieri e dei segretari giudiziari, e a intimare al Governo che il loro miglioramento economico fosse largo e sollecito. Io non posso dubitare che l'onorevole Spirito non approvi, come membro dell'ordine forense, quello che i suoi colleghi esigevano dal Governo.

Quanto agli ufficiali giudiziari, il provvedimento recente è cosa così modesta, che può dirsi un soccorso dato a famiglie veramente bisognose; si trattava di assicurare, non dico la vita, ma appena il pane quotidiano a questi poveri funzionari che pur fanno parte del servizio giudiziario, e sono un fattore essenziale

dell'amministrazione della giustizia, senza dei quali le funzioni della giustizia non si possono compiere; bisognerebbe mancare di cuore e di coscienza per disapprovare quel poco che si è potuto fare per essi.

Io sono dunque tranquillo, e con me è tranquillo il Governo, di non aver dilapidato e neppure compromesso il tesoro dello Stato per queste concessioni. E vengo alle questioni più importanti.

L'onorevole mio amico senatore Garofalo nel suo bel discorso di oggi ha detto una frase grossa, cioè che non si fa rispettare il codice penale. Io posso assicurarlo che la magistratura fa energicamente e splendidamente il suo dovere, specialmente in questo periodo in cui tutti sentiamo il bisogno che la tutela dell'ordine pubblico sia mantenuta, e sia mantenuta sotto la garanzia diretta degli organi della giustizia per evitare eccessi di repressioni ingiuste come per assicurare la giusta repressione. Si comprende che quando la violazione della legge scoppia in maniera tumultuaria e i colpevoli di tale violazione si contano a migliaia, a decine di migliaia, è impossibile imbastire processi e pronunziare condanne sopra queste forme di reati delle folle, che non si verificano in piccoli e isolati nuclei di popolazione, ma in tutto il territorio dello Stato. Ne abbiamo avuto esempio, non questa volta fortunatamente, ma qualche anno addietro, quando si produsse lo sciopero dei ferrovieri. Era forse possibile processare tutte quelle schiere di scioperanti? E con quale risultato? Non è sembrato vero che lo sciopero finisse e che i ferrovieri riprendessero pacificamente il loro servizio. C'è dunque un criterio politico che in certi momenti s'impone, è una legge di necessità sociale che modera l'applicazione della legge penale. Non posso assumere responsabilità che non avvenga durante la mia presenza al Ministero qualche cosa di simile; però in quanto al presente, sono lieto di ripetere che sotto la vigilanza assidua e costante del guardasigilli la magistratura ha fatto egregiamente il suo dovere e lo fa con assiduità e zelo per i quali ho dovere di tributarle qui un sentito encomio.

La questione più grave è quella toccata dal senatore Bettoni e trattata di nuovo dal senatore Garofalo, cioè della repressione della delinquenza abituale, per usare la frase che serve

a designare l'argomento, così un po' all'ingrosso. Il senatore Bettoni ha accennato ad una promessa del ministro dell'interno di parecchi anni fa, l'on. Giolitti; il senatore Garofalo ha accennato allo studio iniziato pure parecchi anni fa da un ministro della giustizia, il compianto Fani. In simili argomenti, dico subito, non si possono esumare progetti di legge studiati parecchi anni addietro e portarli alla discussione *sic et simpliciter*; bisogna tener conto delle condizioni e delle variazioni verificatesi nella vita sociale fino al momento in cui la legge sta per attuarsi.

Peraltro, all'on. Bettoni io debbo dire francamente che l'argomento, non solo non mi è nuovo, ma incombe sulla mia coscienza di giurista e di magistrato da molti anni.

Lo ha accennato cortesemente il senatore Garofalo rammentando un mio discorso inaugurale pronunciato dal seggio di procuratore generale; io ne voglio rammentare un altro, ancora anteriore, nel quale ho detto quanto ora mi piaccio di ripetere: « Senza distinzione di scuola e di tendenze il nerbo più rispettabile degli studiosi concorda nella necessità di dare base più solida e indirizzo più sicuro alla difesa sociale contro il delitto. Ardua è la ricerca, lungo e penoso il cammino da percorrere. Nessuno può presumere di possedere la formula semplice dell'unico rimedio a questo grave morbo sociale. Lo studio della sua natura, delle sue cause originarie, dei veicoli per cui si propaga, è oltremodo complesso; alcune zone del vastissimo campo appaiono così oscure da poterle credere impenetrabili. La dottrina italiana ha un grande titolo di merito, per avere aperta la via alle indagini sociologiche e antropologiche sul delinquente. Ma la considerazione del delinquente come soggetto patologico non esaurisce tutta la serie delle forme e delle cause della delinquenza e d'altronde non elimina ma modifica i termini del problema circa la necessità della difesa sociale. È la nozione tradizionale della pena che ha bisogno di essere trasformata, se il principio dell'imputabilità, residuo male travestito di dottrina tomistica, non potrà resistere per molto tempo ancora agli attacchi della critica scientifica. La società ha il diritto, o meglio ha il dovere, di difendere i suoi membri sani dai morbi diffusivi con misure di repressione di-

rette contro la malattia, senza preoccuparsi se l'infermo ne sia responsabile ».

Tronco qui l'autocitazione, perchè il Senato comprende ormai come in essa si contenga l'affermazione del fondamentale concetto circa la repressione di quella che si suol chiamare delinquenza abituale. E forse adesso è momento opportuno per affrontare la questione, perchè quest'immane guerra, che ha flagellato tutto il mondo, ha scosso le nostre società europee da quel torpore morale in cui il periodo della lunga pace le aveva fatte addormentare; quel torpore morale i cui effetti, relativamente alle funzioni della giustizia, sono stati in modo pungente e mordace, ma però veritiero, tratteggiati dal Nietzsche, in alcuni periodi che mi fo lecito rammentare soltanto nella parte sostanziale:

« In condizioni molto pacifiche, dice egli, cessano l'occasione e il bisogno di educare i propri sentimenti al rigore ed all'asprezza; e allora qualsiasi rigore, anche nella giustizia, incomincia a turbare gli animi. L'agnello, anzi la pecora, guadagna nella stima. Il rilassamento e la mollezza possono giungere al punto che la società prenda le parti di chi tende a recar danno, le parti del delinquente, e le prenda seriamente, onestamente. Punire, ciò sembra non equo sotto qualche rapporto; certo è che l'idea di punire, di dover punire, le fa male, le mette paura ».

Che questo che scriveva il Nietzsche sia vero per l'Italia, onorevoli colleghi, lo sa il ministro della giustizia, che, ad ogni sentenza di condanna, pronunziata dai nostri giudici vede piovere sul suo tavolo domande di grazia, raccomandate autorevolmente e con insistenza.

Si tenga presente essere ben lungi dalla realtà che sentenze di condanna siano pronunziate per tutti i reati che si commettono; di questi una gran parte sfugge alla conoscenza dell'autorità; di quelli denunciati circa la metà sfugge all'azione della giustizia perchè non si raccolgono le prove; dell'altra metà una frazione, o per mitezza dei giudici, o per effetto di ricorsi in appello o in cassazione, o per la grazia parziale o totale, finisce per andare impunita o essere punita in modo molto relativo. Onde sono d'accordo con l'onor. Garofalo nel senso che tutta una rieducazione della nostra mentalità a proposito della giustizia deve es-

sere fatta, perchè avvenga la netta separazione della società civile, degna di questo nome, dal gruppo sociale dei delinquenti che infestano la civiltà e la pace sociale, e la separazione sia osservata con criterio fermo, rigido, permanente.

Per altro, io non mi sentirei di compilare e presentare al Parlamento una semplice legge sulla repressione della delinquenza abituale. Comprendo che l'onorevole Giolitti abbia potuto promettere simile legge. Il ministro dell'interno e Presidente del Consiglio dei ministri, parlando in nome del Governo poteva fare una promessa di carattere generico; il ministro della giustizia, chiamato ad adempierla, deve precisare concetti giuridici. Ora la nozione di quella che volgarmente chiamiamo delinquenza abituale, per essere oggetto utilmente trattato in una legge, deve essere coordinata a tutto il sistema del codice penale circa la responsabilità e la punibilità dei delinquenti. Io credo di dir cosa nè troppo audace nè irriverente per i compilatori del codice penale, affermando che in questa parte specialmente, cioè nella parte generale, quel codice ha bisogno oggimai di una franca e coraggiosa revisione, in difetto della quale la legge invocata dagli onorevoli colleghi riuscirebbe empirica e insufficiente.

Noi abbiamo un codice, il quale dà ai reati commessi all'estero tanto minore importanza dei reati commessi in Italia dalla stessa persona, che in buona parte li assoggetta a repressione solo se c'è querela privata o istanza del ministro della giustizia per procedere a carico dei colpevoli. Il Senato intende che quando si parla di delinquenza abituale non è lecito distinguere fra reati commessi all'estero e all'interno. Il delinquente abituale può avere peregrinato in Francia, in Germania, in America, in Africa, commettendo reati dovunque. Anzi la caratteristica moderna della delinquenza abituale è di essere delinquenza internazionale. Orbene, alla stregua del codice penale, non si può tenere conto dei reati commessi all'estero, perciò diventa impossibile riconoscere il delinquente abituale.

Noi abbiamo un codice penale che nei riguardi dell'ubriachezza è un capolavoro di illogicità. La ubriachezza accidentale toglie l'imputabilità, come la pazzia; e il qualificarla accidentale dipende più che altro dal buon vo-

lere di chi giudica, cioè spesso dai giurati. La ubbriachezza volontaria è una circostanza diminvente la pena; e pur troppo la diminuisce in modo veramente eccessivo. Ma quello che è incredibile per chi non conosce il Codice penale, è che se il delinquente riesce a provare di essere un ubbriacone abituale, la pena gli è ancora diminuita. (*Si ride*).

Se poi l'ubbriachezza è premeditata, vale a dire se il criminale si è ubbriacato appositamente per acquistare l'eccitazione necessaria a compiere il reato, sarebbe logico pensare che per lo meno in questo caso l'ubbriachezza fosse un motivo per aggravare la pena. Ebbene, in questo caso il legislatore fa grazia delle diminuenti, ma la pena non è aggravata.

Ora i codici delle nazioni civili e le altre leggi moderne contro la delinquenza collegata all'alcoolismo hanno precisamente considerato che l'ubbriachezza, in qualunque forma e grado, quella accidentale e tanto più quella abituale, ed a maggior ragione quella procurata per il fine criminoso, sia un'aggravante, non un'attenuante. Non ho bisogno di spiegare come sia necessario considerare meglio questo argomento, per elaborare un progetto che debba reprimere la delinquenza abituale.

C'è un altro punto delicato e grave, sul quale gli studi recenti sono nell'ordine di idee che vado ad esporre, vale a dire in contrasto col sistema del codice. Alludo al limite di età per la piena responsabilità penale. Non dirò le deficienze della nostra legislazione penale ed anche dei nostri sistemi penitenziari, malgrado la buona volontà con cui si cerca ripararvi, per quanto si riferisce ai mezzi di correzione dei delinquenti minorenni e di loro redenzione morale. È certo che le statistiche penali dimostrano che il maggior numero di delinquenti si ha dai 18 ai 35 anni.

Il codice penale, invece, per i delinquenti dai 18 ai 21 anno, inesorabilmente stabilisce una grossa diminuzione di responsabilità fondata nell'età. Un giovine, il quale a 21 anno meno un giorno, uccida suo padre, ha diritto ad una forte diminuzione di pena; questo non è un esempio scelto con artificio; è errore fondamentale della nostra legislazione non considerare che la delinquenza raggiunge il suo culmine in quel periodo di età che va dai 18 ai 36 anni, e di non distinguere, in base all'esperienza e alla

ragione, fra la maggiore età civile e la maggiore età penale. Io credo che vada ricondotta la piena responsabilità penale ai 18 anni anche per coordinare a questo concetto la disciplina sulla delinquenza abituale e la efficace repressione di questa delinquenza.

Poichè l'onorevole collega Garofalo ha ricordato il mio discorso inaugurale intorno ai reati di sangue, accennerò pure al gravissimo difetto che il codice penale contiene riguardo agli stessi.

Non si procede se non a querela di parte per i reati di sangue, che hanno portato incapacità al lavoro o malattia, che non vada oltre i dieci giorni. Ebbi a osservare in quel discorso che se la ferita guarisce entro i dieci giorni, e se l'incapacità al lavoro cessa prima che i dieci giorni siano spirati, non è merito del feritore, ma è merito di quella palla di rivoltella, o di quella punta di pugnale, che non è penetrata profondamente come sarebbe stata buona intenzione di chi sparava il colpo o di chi maneggiava il pugnale, ovvero è merito dei metodi moderni di antisepsi, che affrettano la guarigione. Più di dieci giorni di malattia, come condizione per procedere di ufficio per questi reati, rappresenta una anomalia di fronte a tutti i sistemi legislativi vigenti; anzi di fronte allo stesso codice sardo, che limitava a cinque giorni la condizione per la proposizione della querela della parte lesa. Aggiungasi che, purtroppo, nella mala vita, dove infierisce questa forma di delinquenza, c'è quel vincolo detestabile della omertà per cui il delinquente che è ferito da un suo compagno di vizio e di criminalità non lo denuncia; potete leggere in qualunque giornale, forse ogni mattina, che si è presentato all'ospedale di S. Giacomo un tale, il quale ha dichiarato di essere stato ferito da uno sconosciuto, o di essersi interposto nella rissa fra due sconosciuti, ricevendo il colpo diretto a uno dei rissanti, e così via. Effettivamente il vincolo della querela per un reato di sangue che può essere grave nella intenzione del colpevole, grave rispetto alla qualità personale del delinquente, sottrae una quantità di questi reati alla cognizione del giudice. Prego il Senato di accordare attenzione a questo punto perchè si parla di delinquenza abituale. Ora, quando al magistrato può sfuggire, non qualche singolo reato, ma un grosso numero di reati, commessi proprio da quelle categorie di persone, fra cui

si reclutano i delinquenti abituali, la possibilità di accertare la delinquenza abituale svanisce; si vede dunque come questa sia una menda seria del nostro codice.

E, poichè non voglio ora compiere nè la revisione, nè la critica del codice penale, ma solo accennare ad alcuni argomenti più tangibili per giustificare la mia conclusione, così finisco la escursione critica e dico al Senato che, in obbedienza al voto della mia coscienza di studioso e di magistrato, e ancora più in obbedienza al desiderio manifestato così autorevolmente in quest'aula, mi propongo di studiare il coordinamento di una revisione dei principi fondamentali del codice penale sulla responsabilità e punibilità dei delinquenti coi provvedimenti che possono portare alla repressione della delinquenza abituale.

Non posso specificare adesso la forma di questi provvedimenti, ma prometto di portare il mio buon volere e tutta la mia coscienza nello studiare, e far studiare da chi potrà consigliarmi con esperienza e con dottrina, questo gravissimo argomento. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ferraris Carlo.

FERRARIS CARLO. Onorevoli senatori. Alcune dichiarazioni nell'altro ramo del Parlamento fatte dall'onorevole ministro dell'industria e del commercio relativamente alla politica commerciale ed alla legislazione sociale, e dal ministro dei trasporti e dal ministro dei lavori pubblici relativamente alle ferrovie, mi hanno indotto a partecipare a questa discussione. Io credo opportuno chiedere ulteriori chiarimenti e presentare qualche considerazione sui propositi dai ministri manifestati, perchè io voglio guardare non al passato ma all'avvenire, parlando ad un Ministero nuovo. Ed entro senz'altro in materia, cominciando dalla politica commerciale.

Debbo premettere una notizia di fatto. Con legge del 24 luglio 1917 si dispose la nomina di una Commissione composta di 15 senatori e di 15 deputati con un duplice compito: 1° di esaminare la tariffa dei dazi doganali e le norme della sua applicazione che il Governo del Re doveva sottoporre all'approvazione del Parlamento, in base alle proposte della Commissione Reale istituita nel 1913; 2° di dar pa-

rere al Governo sui provvedimenti di urgenza che importino innovazione in materia doganale allo scopo di regolare i rapporti commerciali con gli altri Stati per la scadenza dei trattati e delle convenzioni commerciali in vigore.

La Commissione avrebbe dovuto essere nominata subito, ma i precedenti Ministeri, come hanno procrastinato tante altre cose, hanno procrastinato, colla connivenza del Parlamento, anche la nomina di questa Commissione; la nomina avvenne soltanto nell'ultimo bimestre dello scorso anno e la Commissione si costituì nello scorso febbraio.

Il ministro dell'industria e commercio, nel suo discorso all'altro ramo del Parlamento, ha detto che, « non essendo il momento opportuno « per una profonda disamina del nostro problema « doganale, si limiterà per ora a prendere, d'accordo con la Commissione parlamentare, i « provvedimenti di urgenza e provvisori che « consentano di parare la nostra economia da « quei colpi che le possono venire in questo periodo di transizione dal continuo mutare delle « situazioni ». E sta bene. Sono certo che la Commissione parlamentare porterà ben volentieri il suo sussidio al ministro.

Ma il compito più importante e di carattere più duraturo che la Commissione parlamentare deve assolvere nell'interesse del paese in cooperazione col Governo è quello di esaminare la tariffa doganale che deve andare in vigore alla prossima scadenza, al 20 settembre, di tutti i nostri patti commerciali internazionali. E su questo punto della nuova tariffa doganale e dei criteri che devono informarla, il ministro nulla disse di esplicito. Si limitò ad affermare che « l'industria nostra non deve ricercare soltanto nei dazi doganali la sua protezione per l'avvenire, e che il protezionismo ad oltranza non ha effetti benefici sulla stessa produzione, oltrechè tornare di danno ai consumatori ».

Mi permetta l'onorevole ministro di dire, che queste sue parole mi hanno lasciato indifferente, come mi avrebbe lasciato indifferente se egli avesse usato una formula, dirò così, inversa, cioè che dobbiamo tendere verso il libero scambio, ma che le condizioni della nostra agricoltura e della nostra industria ci obbligano ad essere protezionisti, anche come misura di difesa e di ritorsione alle tendenze protezioniste prevalenti all'estero.

Sono formule generiche che non persuadono. Bisogna decidersi per provvedimenti concreti, tanto più dacchè nelle loro proposte purtroppo sono discordi le persone autorevoli e competenti in materia.

E mi permetta il Senato di dare un cenno di queste varie proposte.

Gli uni sostengono che si deve procedere alla formazione di una nuova tariffa generale con un solo dazio per ogni voce, fissato in limiti piuttosto alti, per poi servirsene di base nelle contrattazioni per i trattati di commercio, concedendo quei ribassi che si possono ottenere mediante compensi. È il nostro sistema tradizionale che ha certamente giovato; ma oggi molti dubitano della convenienza di assumere vincoli permanenti, vincoli a lunga durata, tanto più con la consueta clausola della nazione più favorita. D'altra parte, una tariffa generale con intonazione protezionistica potrebbe rendere più difficili le trattative commerciali coll'estero; bisogna anche dire che può diventare una lustra, perchè colla copia odierna delle informazioni, che si possono avere sulla nostra produzione, i negozianti esteri sanno già per quali prodotti e in quali limiti possiamo fare delle concessioni, ammettere ribassi sui dazi segnati in tariffa.

Altri, ed oggi sono i più numerosi, domandano che si adotti il sistema della tariffa con doppio ordine di dazi, un dazio massimo e un dazio minimo per ogni singola voce. Tale tariffa sarebbe autonoma e si potrebbe modificare a piacimento. Ma il sistema a me pare che contenga un'intima contraddizione, perchè se la tariffa minima è sufficiente per la protezione della produzione nazionale, non si capisce la necessità di una tariffa massima, volgare strumento di difesa e di ritorsione, a cui possono sostituirsi mezzi più appropriati per i singoli casi. D'altra parte, l'esperienza ha dimostrato che, se si vogliono annodare relazioni commerciali regolari, anche avendo la doppia tariffa, bisogna venire a trattative e mutare pure la tariffa minima ed allora si arriva con nuova complicazione ad avere tre tariffe, la massima, la minima e la convenzionale.

La Confederazione generale dell'industria italiana, in riunioni tenute a Roma il 26 e il 27 giugno pp., ha presentata la proposta di formulare una tariffa generale provvisoria, con dazi

piuttosto elevati, da rendersi pubblica, ed una tariffa minima da mantenersi segreta e che costituirebbe il più basso limite a cui i negozianti possano scendere nelle trattative internazionali. Ma è un espediente che non soddisfa.

La tariffa pubblica, che intanto si attuerebbe, sarebbe una tariffa apertamente protezionista e poi vi è la quasi impossibilità, data tutta la elaborazione che essa richiede, di tener segreta la tariffa minima e poi anche questa sarebbe resa vana dalla circostanza, che ho già prima rilevata, cioè che i negozianti esteri sanno già dove e fino a che punto noi possiamo spingere le nostre concessioni.

Di fronte a queste varie tendenze, io bramerei sapere i propositi dell'onorevole ministro.

Mi permetta però il Senato di manifestare rimessamente anche una mia opinione personale. Io credo che si debba sollecitamente portare a compimento una tariffa provvisoria da applicarsi all'imminente scadenza di tutti i patti internazionali, tanto più che ormai ne siamo tanto vicini, una tariffa che non sia informata a criteri aprioristici o di liberismo o di protezionismo, ma corrispondente a quelle che sono le reali condizioni della nostra produzione, a quelli che si credono i nostri effettivi bisogni. Si vuole oggi eliminare il segreto della vecchia diplomazia: a me pare che sarebbe tempo di metter da parte anche i ripieghi, i sotterfugi, le schermaglie della politica commerciale, che ormai non fanno più presa e vengono facilmente elusi. Formuliamo senza ulteriori esitazioni e tentennamenti una tariffa quale la reputiamo conforme al nostro interesse e mettiamola in vigore, naturalmente riservandoci di prendere quelle misure speciali di tutela e di ritorsione, che caso per caso saranno rese necessarie dai provvedimenti dei Governi esteri e che il Governo dovrebbe essere autorizzato ad attuare con decreti-cate-naccio, previo, se vuolsi, il parere della Commissione parlamentare.

Frattanto la tariffa provvisoriamente applicata potrà essere esaminata dalla Commissione stessa e la discuteranno gli interessati nei vari rami di produzione, perchè essi pure dovranno essere sentiti. E, se anche si dovranno avviare trattative con l'estero, siccome esse non potrebbero essere brevi, potremmo anche trarre profitto dalle osservazioni che verrebbero dall'estero. Così la

tariffa potrebbe essere corretta, migliorata, perfezionata. Ma, frattanto, onorevole ministro, favorisca darci qualche affidamento in proposito.

E vengo alla legislazione sociale, nella doppia forma delle assicurazioni sociali e della tutela del lavoro.

Quanto alle assicurazioni sociali, negli ultimi due anni si sono fatti dei progressi. L'assicurazione obbligatoria per gli infortuni, prima limitata all'industria, è stata estesa all'agricoltura; l'assicurazione per la vecchiaia e l'invalidità degli operai, prima volontaria, è diventata obbligatoria.

L'onorevole ministro dell'industria ha dichiarato nell'altro ramo del Parlamento che ha ferma intenzione di provvedere (adopero le sue parole) « alla riforma dell'attuale istituto dei sussidi di disoccupazione, forma forse meno simpatica di assistenza aperta ad ogni abuso, convertendola in forma costituita similmente alle assicurazioni ».

Ed io faccio vivissimo plauso al suo intendimento ma gli rammento che per completare il sistema delle nostre assicurazioni sociali bisogna attuare anche l'assicurazione obbligatoria per le malattie, della quale egli non ha fatto parola. Ed in proposito io mi permetto di consigliargli di seguire l'esempio di un grande paese, l'esempio dell'Inghilterra, la quale contemporaneamente, con la stessa legge, la grande legge del 16 dicembre 1911, ha disciplinate la assicurazione obbligatoria per le malattie e l'assicurazione obbligatoria per la disoccupazione. Sono due forme di assicurazione che hanno una connessione intrinseca nel fatto che dallo stato di malattia si passa facilmente allo stato di disoccupazione e le stesse società, che hanno provveduto alle malattie, hanno spesso dovuto provvedere anche alla disoccupazione. Ma io lo prego di far quanto dissi anche per ragioni parlamentari. È doveroso, è urgente che il sistema delle nostre assicurazioni sociali sia completato e coordinato nelle sue varie forme. Abbiamo aspettato 19 anni ad estendere l'assicurazione per gli infortuni dagli operai industriali agli operai agricoli: abbiamo tardato 21 anni a rendere obbligatoria l'assicurazione della invalidità e della vecchiaia; se il ministro al nuovo Parlamento presenterà riuniti i due provvedimenti per l'assicurazione delle malattie e della disoccupazione, non si potranno

più scindere e si dovranno discutere insieme, ed il nuovo Parlamento, con una delle Camere eletta a suffragio universale, sentirà il dovere di approvare prontamente queste forme che ancora mancano di provvedimenti sociali.

Quanto alla legislazione sulla tutela degli operai, il ministro dell'industria ha manifestato il proposito di far convertire in legge il provvedimento adottato per libera intesa fra industriali ed operai sulla giornata massima delle otto ore di lavoro, mentre il ministro dei trasporti deve applicarla alle ferrovie in forza del decreto luogotenenziale dell'8 giugno 1919, n. 912.

È un provvedimento di una gravità eccezionale, e mi permetta il Senato che io lo intrattenga alquanto su questo argomento e che esprima liberamente le mie opinioni tanto più che nessuno potrà accusarmi di non avere a cuore gli interessi delle classi lavoratrici. Da più di 40 anni, prima nei miei scritti, e l'onorevole Presidente del Consiglio li conosce, perchè li ha citati nei suoi, a poi dalla cattedra universitaria e nei corpi consultivi e nel Parlamento sono stato uno dei più fervidi fautori dell'assicurazione obbligatoria e delle leggi di tutela degli operai e l'età e l'esperienza non hanno affievolita la mia vecchia affezione per i lavoratori manuali.

Ma le otto ore di lavoro non sono state da noi né precedute né accompagnate dall'introduzione di un macchinario di maggiore perfezione o per forza produttiva o per risparmio di mano d'opera, e quindi le conseguenze dell'applicazione delle otto ore di lavoro saranno o una diminuzione quantitativa nella produzione o un aumento nel numero degli operai: per gli industriali nel primo caso vi sarà minore introito, nel secondo caso maggiori spese; in ogni caso aumento del costo di produzione.

Ora, quali conseguenze portino l'aumento del costo di produzione e la diminuzione delle ore di lavoro nello stato attuale delle industrie mi permetta il Senato di dimostrarlo con un insigne esempio straniero, e lo faccio inquantochè quell'esempio giova anche a spiegarci alcuni dolorosi telegrammi che abbiamo letto stamattina relativamente alla fornitura di carbone all'Italia dall'Inghilterra.

Il giorno 9 corrente luglio il ministro inglese del commercio annunciò alla Camera dei Co-

muniche il prezzo del carbone doveva essere aumentato di sei scellini alla tonnellata. Or bene, il *Times* del 10 dopo aver detto che la notizia aveva gettata la costernazione fra coloro che l'avevano udita e che aveva in tutto il paese destata la più grave ansietà, dopo avere indicato i disastrosi effetti dell'aumento per i bilanci domestici, fece queste osservazioni che traduco letteralmente:

« In tutti gli ordini di industria il costo di produzione aumenterà. L'industria sta lottando per rivivere. Molte fabbriche restano in attività col più stretto margine di profitti. Il cambiamento dalla produzione di guerra a quella di pace è ancora incompleto. I mercati sono incerti. Generalmente le condizioni della industria sono di dura prova. I nostri manifattori e commercianti passano attraverso un periodo di difficoltà. Il crescere del prezzo del carbone sarà un serio colpo a tutti coloro che si sforzano di mantenere ed espandere il commercio del paese di fronte ad una concorrenza che minaccia di diventare più formidabile di quella che essi finora hanno incontrato. Nessuno, salvo i commercianti nostri rivali sui mercati stranieri, può contemplare questa prospettiva senza apprensione ».

E queste considerazioni del giornale furono pochi giorni dopo confermate da un'altissima autorità, lo stesso ministro inglese del commercio, sir Auckland Geddes, nel magnifico discorso pronunciato alla Camera dei Comuni il 14 corrente. Il ministro fece pure dichiarazioni importantissime in ordine alla riduzione delle ore di lavoro.

Egli avvertì che l'aumento del prezzo del carbone era cagionato non soltanto dalla diminuzione della produzione, ma anche da altre cause, principale fra le quali la difficoltà dei trasporti, difficoltà derivante (e vorrei che questo l'udisse il nostro ministro dei trasporti che deve applicare le otto ore sulle ferrovie), derivante, dico, non da deficienza di materiale rotabile, ma dall'aver introdotto sulle ferrovie le otto ore di lavoro; il che ebbe per conseguenza che i carri carichi possono essere condotti via più difficilmente, che lo scarico dei carri è più lento perchè il nuovo personale affrettatamente assunto per necessità, avendo la riduzione delle ore di lavoro reso insufficiente il personale preesistente, è meno abile ed eser-

citato di questo, e infine che più tardivo è il ritorno dei carri vuoti alle miniere. Ma non basta. La diminuzione della produzione del carbone, avvertì pure il ministro, era dovuta non solo alla riduzione delle ore di lavoro nelle miniere, ai frequenti scioperi, all'assenteismo individuale dei minatori meno diligenti di prima, ma anche al fatto che le miniere ricevevano con maggiore difficoltà e scarsità le macchine, gli utensili, i recipienti e le rotaie, di cui abbisognano, perchè nell'industria del ferro e dell'acciaio è diminuita la produzione per la riduzione delle ore di lavoro. Sono fatti tipici della interdipendenza delle varie industrie fra loro.

Ma, se queste cose si scrivono, si dicono e succedono nel primo paese industriale e commerciale d'Europa, che cosa dovremmo dire della condizione nostra?

Per mostrare a quali pericoli si va incontro aggravando le condizioni della produzione, voglio indicare un solo fatto. Nel 1918 l'eccedenza della nostra importazione, dedotti i metalli preziosi, sopra la nostra esportazione è stata di circa 12 miliardi, e nel primo trimestre del corrente anno, di cui è stata pubblicata recentemente la statistica, contro un'importazione di 3,439 milioni, non abbiamo esportato che per 571 milioni: così la eccedenza dell'importazione è di 2868 milioni, il che lascia prevedere per il corrente anno un *deficit* non minore di quello dell'anno passato.

Basta questo per mostrare che dobbiamo cercare tutti i mezzi di intensificare la nostra produzione per poter scemare questo larghissimo tributo che paghiamo all'estero e la produzione non si intensifica con una troppo rapida ed uniforme riduzione delle ore di lavoro nell'industria, nell'agricoltura e nei trasporti.

Si dirà che questa riduzione, obbligando all'impiego di maggior copia di mano d'opera, scemerà l'incentivo all'emigrazione, il che sarà un bene. Ma guardiamo anche al rovescio della medaglia. La diminuzione dell'emigrazione farà diminuire ancor di più il già diminuito importo delle rimesse degli emigranti, quelle rimesse che hanno costituito uno dei più forti rinfranchi per il nostro bilancio dei pagamenti internazionali, per saldare il nostro debito all'estero, e che hanno tanto giovato a migliorare le condizioni delle nostre popolazioni in

molta parte d'Italia e specialmente nel Mezzogiorno e nella Sicilia.

Si dirà che l'Italia è un paese che abbonda di mano d'opera e l'on. ministro dell'industria nell'altro ramo del Parlamento ha designato il nostro paese come un paese a *demografia largamente crescente*: sono sue parole. Ma un certo grado di illusione traspare da queste parole.

Quanto al presente, ricordiamo che la mortalità in guerra è stata altissima, e di persone nel fiore dell'età produttiva, e che la mortalità ordinaria è aumentata notevolmente nel nostro paese, aumentata per i disagi prodotti dalla guerra, per i terremoti (il terremoto del 1915 ha uccise più di 30,000 persone), per la epidemia influenzale, per le peggiorate condizioni sanitarie generali.

Quanto al futuro, dirò che continueranno purtroppo ad agire per assai tempo sulla mortalità queste peggiorate condizioni sanitarie e con esse sentiremo anche l'influenza dell'avvenuta mortalità dei bambini e di un altro fattore, la diminuzione delle nascite. Nel 1915 avemmo per queste la cifra, che si può considerare normale, di 1,103,000: ma nel 1916 la natalità è scesa a 882,000. Per il 1917 mancano i dati precisi per le provincie di Belluno, Treviso, Udine, Venezia e Vicenza; ma anche, facendo la migliore ipotesi, cioè aggiungendo alla cifra di 694,000 nascite accertate per le altre provincie, quella di 67,000 che rappresentò nel 1916 la natalità in quelle provincie venete, si arriva per il 1917 soltanto ad un totale di 761,000 nascite, vale a dire ad una cifra inferiore di circa 350,000 a quella che abbiamo avuto nel 1915. E la diminuzione purtroppo continuerà, vuoi perchè c'è stata una diminuzione di matrimoni, vuoi per la generale tendenza alla limitazione delle nascite, tendenza nella quale, onorevole ministro, primeggia proprio la nostra regione nativa, il Piemonte insieme colla Liguria.

Si è determinato e si va determinando così un vuoto demografico nel nostro paese che non sarà facile colmare.

Di fronte a tutti questi fatti, la riduzione delle ore di lavoro mi impressiona assai, desta in me molta apprensione. Sono ben lungi dal proporre che non si attui il provvedimento.

Ma prima di convertirlo in provvedimento legale facciamone l'esperimento. Se riuscirà, le otto ore diventeranno automaticamente legge, perchè avranno la più efficace delle sanzioni, quella dei fatti. Ma non sanzioniamo precocemente con una legge un provvedimento che potrebbe essere dannoso date le incognite che sulla nostra produzione ancora incombono nell'immediato avvenire.

Ed intanto, in queste tristezze e in questi pericoli, il Ministero pensi ai provvedimenti di ordine sociale, intellettuale e morale, che possano permettere all'operaio di ben occupare le ore che gli sono lasciate libere dalla riduzione di quelle di lavoro: essi sono urgenti.

Mi rincresce che non siano presenti il ministro dei trasporti e quello dei lavori pubblici, ai quali ora intendo più particolarmente rivolgermi. Mi limiterò quindi a prospettare una questione di ordinamento amministrativo generale; per il che mi basta che sia presente il Presidente del Consiglio. Si tratta di un fatto al quale bisogna assolutamente portar rimedio.

Nel giugno del 1916 si è creato il Ministero dei trasporti, che fu superbamente intitolato *dei trasporti marittimi e ferroviari*: ma nonostante il titolo, anzi in aperta contraddizione con esso, d'allora in poi la nostra politica ferroviaria dipende da due Ministeri; le ferrovie di Stato sono annesse al Ministero dei trasporti, le ferrovie concesse all'industria privata dipendono dal Ministero dei lavori pubblici.

Io ho richiamata su questa anomalia l'attenzione della Commissione parlamentare sull'ordinamento e sul funzionamento delle ferrovie di Stato, e allorquando si propose che anche l'Ufficio speciale delle ferrovie esistente nel Ministero dei lavori pubblici e quindi le dipendenti ferrovie concesse all'industria privata passassero al Ministero dei trasporti, ebbi l'adesione dell'onor. Pantano; non so se ora, essendo ministro dei lavori pubblici, conservi la stessa idea. Ad ogni modo, badate a quel che succede. Il ministro dei trasporti ha annunciato nell'altro ramo del Parlamento che il bilancio delle ferrovie dello Stato è in disavanzo; non ha detto per quale somma, ma si deve trattare di molte diecine di milioni. Intanto il ministro dei lavori pubblici, mantenendo un impegno preso dal suo predecessore, ha presentato un disegno di legge per riscat-

tare le ferrovie sarde dipendenti dalla Compagnia reale. Si tratta di alcune centinaia di chilometri di ferrovia, non in buono stato, le quali cascheranno sopra la già affaticatissima e finanziariamente squilibrata azienda delle ferrovie di Stato. Così il ministro dei trasporti, che non ha alla sua dipendenza le ferrovie concesse all'industria privata, è obbligato ad accoglierle quando queste ferrovie non camminano più o camminano male ed il ministro dei lavori pubblici le riscatta; e per giunta il ministro dei trasporti deve metterle addosso all'azienda delle ferrovie di Stato che diventa ogni giorno più oberata.

E, generalizzando, a proposito delle ferrovie secondarie, siccome sono quasi tutte in cattive condizioni, bisogna procedere alla loro sistemazione, e credo sia stata in proposito nominata una Commissione; ma la Commissione è stata nominata dal Ministero dei lavori pubblici, mentre la cosa interessa altamente il Ministero dei trasporti, perchè un punto essenziale è regolare le relazioni di queste ferrovie secondarie con le ferrovie di Stato. Di più: con decreto luogotenenziale del 23 febbraio 1919 si è aumentato il sussidio alle ferrovie da concedersi all'industria privata; e così ora vengono nuove domande di concessioni, ma su queste decide il Ministero dei lavori pubblici, mentre invece il primo punto da risolversi dovrebbe essere il coordinare queste nuove costruzioni colla rete di Stato per non fare delle costruzioni che siano concorrenti a danno delle ferrovie di Stato, o costituiscano, data la sufficienza di queste, un inutile spreco di capitali.

Ma non basta ancora: la Commissione parlamentare per l'ordinamento e funzionamento delle ferrovie di Stato ha, a voti unanimi, raccomandato di sgravare alquanto l'azienda delle ferrovie di Stato cedendo all'industria privata le linee secondarie di traffico limitato. Ma per far questo il Ministero dei trasporti deve consegnare quelle ferrovie a concessionari e poi passarle alla dipendenza del Ministero dei lavori pubblici, e questo è assurdo e costituisce una gravissima difficoltà pratica per la riforma. E infine debbo avvertire che quando per certe linee, che dovevano essere affidate per la costruzione all'industria privata, non si sono trovati concessionari, si è affidata la costruzione alle ferrovie di Stato, ma mentre le ferrovie

di Stato per l'esercizio dipendono dal Ministero dei trasporti, per queste costruzioni sono un organo che riceve la delegazione dal Ministero dei lavori pubblici.

Domando se questo è uno stato di cose che possa ancora tollerarsi, tanto più da che esso produce lotte di competenze, lunghe istruttorie burocratiche e discussioni senza fine. Occorre quindi che la nostra politica ferroviaria abbia unità d'indirizzo e venga concentrata in un solo Ministero.

Conchiudo. Io avrei voluto fare qualche critica al Ministero per alcuni suoi provvedimenti specialmente in materia di approvvigionamenti, ma me ne astengo perchè conosco le gravissime difficoltà del momento e perchè io non amo fare critiche puramente negative e alle critiche voglio aggiungere anche le proposte positive, rammentando che non a torto un grande uomo di Stato inglese, Disraeli (Lord Beaconsfield), diceva che i critici sono quelli che non sono mai riusciti in nulla.

Se si verrà a un voto di fiducia, io sarò col Ministero, per quanto, mi perdoni il Senato il bisticcio, io abbia poca fiducia nei voti di fiducia, dei quali si è fatto un certo abuso, e che quindi hanno perduto assai della loro efficacia.

Conosco da molti anni il Presidente del Consiglio: l'ho accompagnato con compiacimento nella sua carriera professorale e nella sua rapida carriera politica; e poichè sono molto più vecchio di lui, mi permetto di dirgli paternamente: on. Nitti, continuate a fare il vostro dovere come l'avete fatto finora, ed il nostro voto di fiducia ve lo daremo non soltanto con le labbra, ma anche col cuore. *(Vivissime approvazioni. Applausi. Congratulazioni.)*

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. Presento brevi osservazioni sopra alcuni fra i servizi cui provvede il bilancio sottoposto alla nostra approvazione. Mi rivolgo in primo luogo all'onorevole ministro della guerra, per richiamare la sua attenzione sopra i servizi di sanità, e me lo permetto in base a quello che la omai non breve consuetudine di questi servizi mi ha insegnato. Non v'ha dubbio che in questo periodo di riordinamento delle amministrazioni statali quella

della sanità militare meritò una grande attenzione, perchè fino a quando esisterà un esercito, questa ne sarà sempre parte integrante. In Italia ed in Francia abbiamo veduto in questi anni successivamente due metodi di organizzazione dei servizi sanitari, in atto. In un primo periodo essi non avevano unità d'azione e le loro attività funzionali erano discentrate. Tanto in Italia come in Francia esisteva un ufficio d'ispettorato con mansioni consultive, ma le proposte sue passavano per mezzo di uffici non tecnici cui spettavano le mansioni esecutive. Questo metodo ha dato luogo in Francia a gravissimi inconvenienti ed a gravi lacune nel primo periodo della guerra: perfino ad avere mancanza di medicinali, oggetti di medicazione e di servizi specializzati, difetto di ogni indirizzo moderno.

Talchè si trovò necessario di creare un vero e proprio dicastero di sanità militare, nel quale furono riuniti tutti i servizi in un'unica mano, e presto, si constatarono grandi benefici da questa innovazione e le commissioni parlamentari ne fecero pubblicamente ampia lode. Qualche cosa di simile è avvenuto da noi. Fin dal principio della guerra si lamentarono molte incertezze dovute in buona parte al fatto che l'ispettorato non aveva quell'autonomia di funzionamento che gli era necessaria, e si ebbe una serie di inconvenienti il cui suggello fu l'episodio doloroso di esplosioni epidemiche per cui fu necessario l'intervento della sanità civile, onde rimediare alla deficienza di servizi specializzati con personale tecnico competente. Si comprese allora la necessità di addivenire, pure fra noi, ad un concentramento dei vari servizi in un solo ufficio e così fu creata una direzione generale di sanità militare. Si notò ben presto un visibile miglioramento. Fu tenuto conto di tutte le conquiste scientifiche utili e furono applicate, furono istituiti servizi specializzati diretti da persone competenti, un soffio vivificatore di modernità penetrò in tutti i meati della amministrazione. Così nacquero i centri per i tracomatosi, per i malarici, per i cardiopatici, per le malattie nervose, i sanatori per i tubercolosi, e tutti affidati a mani esperte e specialmente competenti. E sorse pure un'altra istituzione destinata a rendere grandi servizi per la profilassi antitubercolare dell'esercito ed indirettamente anche della popolazione

civile: intendo parlare dei reparti di accertamento per la tubercolosi diretti ad impedire che soggetti, comunque tubercolosi, vengano assunti in servizio e ad eliminare quelli che per caso vi fossero penetrati. È un servizio che l'Italia, prima, istituì e che destò l'ammirazione dei paesi stranieri. Tutte queste innovazioni, furono possibili perchè la Direzione generale di sanità aveva la facoltà di provvedere, aveva l'autonomia necessaria e governava la sanità militare sotto l'alta direzione del Ministro, senza l'interposizione di organi non tecnici intermedi.

Questo accentramento in un unico ufficio segnò indubbiamente un progresso, ed è per questo che raccomando all'onorevole ministro della guerra di volerne curare lo svolgimento, perchè fino ad ora non può ritenersi per anco compiuto. Se la Direzione di sanità militare fu utile nel periodo della guerra, non può ritenersi uno strumento esclusivo e temporaneo creato per la guerra e destinato, finita la guerra, a scomparire: sibbene uno strumento di logica e razionale organizzazione militare. Questo io dico perchè dai giornali venne accennato ad un ritorno all'antico. Questo sarebbe uno sbaglio. Furono, lo so, sollevate critiche più di persone che di cose, ma se fuvvi chi ha errato, questo non giustificherebbe un cambiamento di metodo. Non mi preoccupa, onorevole ministro, delle persone o delle etichette che si appongono ad un ufficio, ma della esistenza sua. La parte sostanziale è questa: che la medicina militare abbia un proprio organismo centrale autonomo, si chiami questo, ispettorato oppure direzione di sanità, organismo che deve avere una personalità sua propria, un organismo che goda di quella autonomia di cui godono le altre armi dotte. Al medesimo modo che vi è una direzione generale del genio, al medesimo modo che vi è una direzione generale di artiglieria, che sotto l'indirizzo del ministro, senza l'interposizione di uffici non tecnici, governano i servizi relativi accentrati in esse, così io prospetto all'onorevole ministro la necessità che la medicina militare abbia anch'essa rispettata la propria personalità, acciò sia in grado di rendere all'esercito in modo completo quei servizi di cui abbisogna.

L'averne un centro unico è il punto di partenza di tutte le altre necessarie riforme, perchè,

onorevole ministro sappiatelo, la sanità militare ha bisogno di essere svecchiata, ha bisogno di essere messa all'unisono del progresso scientifico, in tutti i suoi componenti. Vi sono senza dubbio in essa elementi di alto valore, ma è necessario creare ed organizzare, come si è fatto nei paesi più progrediti, un'affiatamento completo fra di essa ed i centri universitari. Questo affiatamento si è iniziato nel tempo delle guerre guerreggiate e con grande beneficio della assistenza tecnica dei nostri soldati. Bisogna accentuarlo, completarlo, organizzarlo, questo è il dovere che incombe a chi ha le responsabilità delle cose militari. Farete opera degna di voi e del paese dandovi mano con energia, ed all'infuori di ogni riguardo personale.

Poichè sono a parlare di sanità, richiamo per un istante l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno sopra qualche punto dei servizi relativi alla profilassi della tubercolosi. È noto ormai che uno dei mezzi più importanti per la difesa sociale è quello di isolare, per quanto è possibile, gli ammalati, ed evitare che nelle stazioni climatiche siano disseminati in case private od in alberghi ordinari. A tale intento profilattico il Governo devè fornire e promuovere la costruzione di sanatori per ogni classe di cittadini. Ebbene, onorevole ministro, sapete quel che succede? Ogni qualvolta si prospetta la istituzione di un sanatorio per tubercolosi in qualche stazione climatica, immediatamente nascono violente opposizioni, opposizioni che trovano spesso eco presso le autorità, presso i membri del Parlamento, presso i prefetti, nelle aule dei ministri; cosicchè succede che di eccellenti stazioni climatiche in Italia ne abbiamo parecchie, senza avere ivi corrispondenti sanatori. Sono località nelle quali i tubercolosi si trovano disseminati nelle famiglie private, negli alberghi, ed errano liberamente per le vie e disseminano i germi infettanti dovunque. Se essi fossero raccolti in sanatori, come si fa all'estero, si avvantaggerebbero ugualmente della stazione climatica, ricevrebbero la tanto utile educazione antitubercolare e cesserebbero di essere, come ora sono, pericolosi per gli abitanti indigeni. Perchè, onorevoli senatori, dovete sapere che la esperienza e le statistiche dimostrano che là ove sono sorti i sanatori, la mortalità per tubercolosi nella popolazione in-

digena è diminuita. Lo spettacolo di queste opposizioni, che non si riscontra in nessun paese civile, che è frutto di ignoranza delle nostre popolazioni, non dev'essere più tollerata, ed io faccio appello all'onorevole ministro dell'interno perchè voglia dare le istruzioni opportune acciò tutti i reclami, tutte le petizioni, tutte le inframmettenze per impedire che sorgano dei sanatori nelle nostre stazioni climatiche non siano ascoltate. E questo anche, onorevoli colleghi, ha una portata economica, perchè l'istituzione di sanatori bene organizzati richiama una quantità di persone le quali altrimenti si recano all'estero. Dati i requisiti climatici delle molte stazioni italiane, si può facilmente comprendere che l'esistenza di sanatori bene organizzati porterà molto danaro in Italia, non solo, ma ne farà restare molto altro, perchè gl'Italiani che comprendono l'utilità di vivere nei sanatori, sono obbligati ad emigrare all'estero; finora di veri sanatori non ne abbiamo che uno in montagna e nessuno nelle nostre riviere - perchè ivi finora si sono opposte le popolazioni ispirate alla falsa credenza che gli ammalati di tubercolosi, raccolti in sanatori, siano pericolosi, mentre non si credono pericolosi quelli che vagano liberamente.

Una parola dopo ciò al ministro dell'istruzione. Si parla sempre, e da parecchio, di togliere a tutte le amministrazioni la bardatura di guerra, ma la bardatura di guerra è ancora applicata oggi nella sua pienezza alle nostre Università. Io non entro in dettagli, solo accennerò ad un fatto: a quello dei concorsi, ed alla necessità che per il ripristino della nostra vita universitaria sia quanto prima abolito quel decreto luogotenenziale per il quale non si possono bandire concorsi e procedere a nomine nuove. E' venuto il momento di aprire nuovamente l'arringo ai giovani volenterosi che aspirano ad adire all'insegnamento. Nulla dirò ora della quantità di provvedimenti che oggi mai richiede l'istruzione superiore; l'argomento non può essere trattato in questo momento, ma però raccomando all'onorevole ministro di studiare la questione e di cercare di risolverla, ma non con visioni accademiche, ma con quelle dei positivi interessi nazionali, che oggi richiedono una profonda mutazione nell'organamento dei nostri studi universitari, per rispondere alle loro pratiche finalità.

Ed ora poche parole all'onorevole Presidente del Consiglio. Il Parlamento ed il Paese vi hanno espresso il plauso più vivo per la fermezza con cui di questi giorni avete mantenuto l'ordine pubblico con una energica azione frenatrice. Ma alla vostra mente acuta non può sfuggire che non sempre l'azione frenatrice del momento riesce, e che è pur sempre spiacevole il dovervi ricorrere con turbamento della vita del paese, con spreco di denari e di energia.

E' un fatto indiscutibile che, a poco a poco, si è venuto creando, uno Stato nello Stato con finalità, non economiche, ma politiche, con dirigenti irresponsabili che si impongono con quei metodi assolutisti contro cui il proletariato per l'addietro giustamente si sollevava, che il progresso civile ha definitivamente condannato in tutti i paesi civilizzati.

Noi, vecchi democratici, che abbiamo sempre caldeggiato e caldeggiamo la elevazione proletaria; non ci spaventiamo di nessuna innovazione, di nessuna conquista, per quanto estrema possa apparire; ma ci spaventiamo di metodi che minacciano la vita della nazione. E' quindi naturale che dopo l'azione frenatrice da lui spiegata attendiamo dal Governo un'azione risanatrice che conduca le masse amorevolmente sulla via della realtà smarrita al punto da non comprendere che arrestare la produzione è rendere impossibile la vita. È una epidemia psichica quella a cui ci troviamo ora dinanzi, e che, a quanto pare, ha contagiosamente pervaso le masse lavoratrici dei paesi latini.

In Francia di questi ultimi giorni il Ministero degli approvvigionamenti, dalla tribuna parlamentare, diceva e lamentava che un'onda d'infingardaggine ha invaso i lavoratori francesi. Lo stesso, a malincuore, siamo obbligati di dire pure noi, e dobbiamo osservare che, per la massima parte, coloro i quali incrociano le braccia mentre menti elette si occupano di rialzare la produzione nazionale, non sono quelli che hanno combattuto, non sono quelli che hanno affrontato i pericoli e le privazioni della trincea, ma quelli che vissero lontani dal fronte di battaglia (*Bene*). È quindi più che mai necessario quel richiamo alla realtà che l'onorevole Presidente del Consiglio ha già ripetutamente fatto dicendo tutta la verità che, quanto più completa, quanto più rude, sarà sempre più utile. Ma perchè le masse lavora-

trici sentano la voce di questa realtà è necessario ancora una propaganda educativa, e quest'azione di propaganda finora fu trascurata in Italia dove si è proceduto più con impulsività che razionalmente. Da noi ogni passo innanzi nelle varie riforme sociali venne fatto senza la necessaria preparazione per assicurarsi che la finalità prefissa venisse raggiunta.

Per esempio, la riduzione delle ore di lavoro fu in origine concepita allo scopo di lasciare ai lavoratori il tempo necessario per provvedere all'organamento morale della propria famiglia, alla propria cultura, all'igiene personale, alla propria elevazione fisica e morale. Non fu davvero propugnata perchè l'operaio passi dall'officina all'osteria a peggiorare le condizioni fisiche e morali sue e della propria famiglia, ad abbassarsi invece che sollevarsi.

Frattanto il paese aspetta dal Governo informazioni rassicuranti sulle questioni che più l'assillano. Oggi primeggia nelle zone industriali e commerciali quella del carbone, cui ha accennato l'onor. Ferraris, quella delle materie prime. Dai centri commerciali ed industriali tutti, dalla mia Liguria viene ad alta voce reclamata la libertà nelle esportazioni e nelle importazioni interne ed esterne e, con essa, il miglioramento e l'assetto dei trasporti, i provvedimenti per il tonnellaggio, i provvedimenti per il materiale ferroviario e tanti altri provvedimenti economici che ormai sono conosciuti e di cui, in questo momento, non è più il caso di fare l'elenco.

Per quel che riguarda gli approvvigionamenti, mentre il paese attende gli effetti delle nuove disposizioni, insiste e si insiste da tutti i centri che sia assicurata una rapida dislocazione dei materiali alimentari da una parte all'altra della penisola.

Il Paese attende, sì, la smobilitazione, ma la smobilitazione non solo delle persone più ancora delle cose. Smettiamo pure la bardatura di guerra, la così detta bardatura materiale, giacchè questa parola è stata adottata per parlare di queste cose. Ma si è parlato anche di bardatura morale di guerra non qui, ma fuori di qui.

Ora, onorevoli colleghi, convenite che su questo dobbiamo intenderci bene perchè non vorremmo che con questo si tendesse a spegnere quelle idealità che ci fecero propugnare la nostra entrata in guerra; entrata che non

dobbiamo mai dimenticarlo ci condusse all'integrazione della patria, che ci fece padroni delle porte di casa nostra che salvò il mondo dall'egemonia teutonica.

Oggi si tenta da più parti di svalutare tutte queste nostre conquiste, dobbiamo quindi noi, ed il Governo più intensamente, ricordare questo periodo glorioso della vita italiana, che la storia imparziale, libera di ogni miseria di parte, consacrerà all'ammirazione dei secoli. (*Approva-*
zioni).

PELLERANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Lo sciopero che doveva essere internazionale, ma che invece non fu che italiano, non ha prodotto nulla di grave, e questo si deve principalmente al buon senso del popolo italiano, il quale viene sempre in buon punto, in momenti più difficili a salvarci, a rimettere le cose a posto; ma anche (è debito riconoscerlo) all'onorevole ministro dell'interno, all'onor. Nititi il quale ha finalmente fatto ritorno agli usi antichi di dare ordini precisi e severi ai prefetti del Regno.

Sappiamo tutti che, purtroppo, era invalso il sistema di rimanere neutrali nelle competizioni che avvenivano nel paese per non assumere delle responsabilità, ma naturalmente questa neutralità metteva i poveri prefetti nel bivio di non sapere quello che fare e molte volte, purtroppo, i disordini avvenivano perchè mancavano gli ordini.

Noi dobbiamo riconoscere con compiacenza che la grande maggioranza, direi l'80 per cento e forse più della classe operaia, è nemica del disordine, è contenta di lavorare tranquillamente, e se si sente sostenuta non si unisce alla piccola minoranza bolscevica e ribelle. Chi spinge l'operaio allo sciopero, o chiede salari esagerati, diminuzione di ore di lavoro, sono specialmente i segretari delle Camere di lavoro. Ed io mi domando se non sarebbe più utile all'economia nazionale che il Governo desse la personalità giuridica alle Camere del lavoro, accordando loro i mezzi per le spese. Come vi sono le Camere di commercio che hanno la tutela specialmente degli interessi commerciali ed industriali, potrebbero benissimo esservi le Camere di lavoro che avessero per iscopo principale la tutela degli interessi operai. Quando il segretario della Camera del lavoro diven-

tasse un pubblico funzionario, col suo stipendio, tutti comprendono che non avrebbe più interesse personale, a spingere l'operaio a chiedere diminuzione di ore di lavoro, esagerati compensi e scioperi. E non mi spaventa l'obiezione che si potrebbe fare, dalle Camere indipendenti; perchè, come ho premesso, la maggioranza operaia è buona, vuole tranquillamente lavorare e quindi sarebbe molto contenta di aderire alle proposte che venissero fatte dalle Camere del lavoro riconosciute dal Governo. Ma vi è di più. Le due Camere, la Camera di commercio e quella di lavoro, potrebbero conciliare tutte le eventuali questioni che avvengono e che avranno sempre fra capitale e lavoro. È una proposta che io sottopongo all'illuminata mente del Presidente del Consiglio.

L'onorevole Nititi nel suo bel programma, che è piaciuto a noi ed al Paese, ha detto che bisogna produrre, produrre, produrre; ed ha detto bene, ma io chiedo: come si fa a produrre quando sono tanto diminuite le ore di lavoro? Sono otto ore nominali, ma sono molto meno in pratica. Per esempio nell'Alpi Apuane gli operai lavorano sei ore al giorno; bisogna dunque trovare un modo di farli lavorare di più, perchè altrimenti è inutile fare discorsi, è inutile dire che questa è una rovina, che l'Italia ha bisogno di produrre di più. E, secondo il mio modo di vedere, l'unico mezzo per costringere o meglio per eccitare l'operaio a lavorare di più sarebbe di accordargli la partecipazione agli utili. Voi vedete che anche dal Senato possono venire delle proposte, che vanno molto avanti! Il nostro operaio è per indole naturale incline al lavoro, ma vuole uno scopo personale. Vedetelo quando emigra all'estero: siccome ha lo scopo di mandare capitali alla famiglia in patria, non vi è nessuno al mondo che lo superi nel lavoro, tutti lo sanno. Quando è in patria dategli una spinta, la partecipazione agli utili, e vedrete che lavorerà e sarà contento di lavorare, perchè si considererà quasi come comproprietario, perchè avrà il mezzo di aumentare molto il suo guadagno.

Anche questa è una proposta, da considerare giacchè, come ha benissimo detto il collega Ferraris, non si deve criticare soltanto, ma anche proporre ciò che si crede utile e ciò che può rimediare ai mali che si espongono.

E, giacchè ho nominato il collega Ferraris, debbo unirmi a lui per tutto quello che ha detto in ordine alle tariffe doganali. Egli ha perfettamente ragione: il paese aspetta di sapere dal Governo quale è la politica doganale che egli vuole applicare. Ed è questa una cosa urgentissima perchè il ministro dell'industria sa benissimo che col 20 settembre prossimo venturo scadono tutti i nostri trattati commerciali.

La Francia nel giugno passato ha fatto due decreti: un decreto che toglie il divieto all'esportazione di certe merci, che finora l'avevano avute, derrate alimentari, materie prime, prodotti semilavorati e prodotti finiti. Con l'altro decreto s'impone una tassazione ad *valorem* che va fino al 10 per cento, da unirsi alla tassazione che queste stesse merci avevano prima, in base alla legge del 1912 e susseguenti. La relazione che precede questi decreti è chiarissima e merita attenta considerazione.

Quindi, anch'io, come il collega Carlo Ferraris, chiedo al più presto possibile dei provvedimenti. Mi è stato assicurato che si sta preparando una tariffa provvisoria: spero che il Governo prenderà consiglio ed aiuto dai competenti industriali, che fortunatamente in Italia non mancano, e m'auguro che questa tariffa provvisoria sia fatta quanto prima, perchè l'onorevole ministro dell'industria ben comprende che questa tariffa provvisoria durerà parecchio tempo, dati gli eccezionali tempi in cui ancora ci troviamo.

Un'ultima parola sopra un'altra grave questione: la questione degli approvvigionamenti e del caro viveri. È certo che il Ministero passato fece male a trascurare per tanto tempo questa questione. Se il Ministero passato appena avvenuto l'armistizio, avesse messo sul mercato, al solo prezzo di costo, per stabilire la concorrenza, tutta la grande quantità di generi di prima necessità che aveva, mentre sappiamo che molte sono andate a male, io credo che non si sarebbero avuti gli alti prezzi che tutti lamentiamo.

Eppoi un'altra cosa che si doveva fare e non comprendo perchè non sia stata fatta, è che si dovevano stabilire pene più gravi di quelle che non ci siano oggi per gli accaparratori e gli speculatori.

Secondo il mio modo di vedere, bisognava

assolutamente che queste sanzioni contenessero questi principii: arresto preventivo senza facoltà di libertà provvisoria; il poter togliere la licenza di vendere, il pagamento di grosse multe da darsi in premio agli agenti scopritori, perchè, è inutile nascondere, noi sappiamo che purtroppo non vi è stato molto rigore negli agenti che dovevano scoprire le contravvenzioni alla legge.

Io spero che i provvedimenti che ha già adottato il Ministero in questa materia possano essere utili e possano diminuire il costo delle cose, spero anche che le Commissioni, che sono state nominate in ordine al nuovo decreto, non esagereranno nei prezzi, perchè ci deve sempre essere una proporzione tra il prezzo di compra e quello di vendita; ma il Governo non deve svolgere la sua azione solamente sui rivenditori, ma deve anche svolgerla nei centri di produzione e verso i produttori, perchè appunto rimanga quella proporzione giusta che vi deve essere tra il prezzo che fa il produttore e quello che fa il venditore.

E finisco come ho cominciato: io ho una grande fiducia in questo nostro popolo e quindi io credo che riusciremo a superare tutte queste difficoltà; credo che l'Italia giungerà a quella grandezza a cui ha diritto di giungere per i grandi sacrifici che con una grande tranquillità ha fatto il suo popolo e per i meravigliosi atti di valore che hanno compiuto i nostri soldati. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Cupis.

DE CUPIS. Rinuncio alla parola (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare il senatore Beneventano.

BENEVENTANO. Il Presidente del Consiglio, nel suo primo discorso, pose come fondamentale pietra del suo edificio la verità.

Senza dubbio in un governo rappresentativo i popoli hanno bisogno di conoscere dove si trovano, l'ambiente che li circonda, l'indirizzo del Governo.

Politica estera. Auguro a coloro che sono a capo del Governo che possano conseguire il maggiore dei fini ai quali l'Italia nostra ha diritto in armonia al complesso di quegli interessi territoriali, politici, economici e strategici,

già virtualmente riconosciuti a base dei precedenti capisaldi dagli alleati sottoscritti.

Auguro al Governo la favorevole soluzione di quelle delicate trattative affinché rispondano concretamente ad una pace duratura ed a compensare degl'ingenti sacrifici di danaro e di uomini eroicamente caduti o mutilati, che valsero a decidere le sorti della guerra.

Lavoro e disciplina. Per equiparare il bilancio della nostra finanza bisogna elevare la produzione col lavoro sapiente, intenso, protetto ed incoraggiato dall'azione del Governo.

Coloro che incitano agli scioperi, ad inflaccire la fibra del lavoratore predicando alle masse: lavorate poco e domandate molto sono i veri nemici della patria.

Abbiamo bisogno di produrre ed industrializzare i nostri prodotti al doppio fine di bastare noi ai nostri consumi e di esportare quelli che alle altre nazioni bisognano per avere il mezzo col cambio di essi di provvederci di tutte quelle materie prime e di tutti quei prodotti che a noi sono necessari.

La grande umana famiglia con la sperata lega delle nazioni in uno stato di perpetua pace ideata avrà l'armonia e gli scambi.

Sarà quella una realtà ovvero un ideale od un sogno?

Il lavoro può svolgersi con intensità in tempo di pace. Se esso è dovere nelle condizioni normali è certamente una suprema necessità dopo una guerra immane di cui la storia non ricorda l'eguale. Il lavoro può solo intensificarsi quando le condizioni della sicurezza pubblica lo garantiscano. È quindi dovere del Governo usar tutti i mezzi di cui dispone, affinché sieno repressi i moti rivoluzionari in qualunque modo si manifestino. Il fine giustifica i mezzi, e tutti faremo plauso all'azione ferma, pronta ed efficace per reprimere le propagande sovversive che mirano a privare gli onesti della libertà vera ed impediscono lo sviluppo delle nostre energie produttrici.

Il permettere agli anarchici esaltati di buona fede o secondati dai nemici di sovvertire l'ordine pubblico e di sollevare le masse ipnotizzate per incitarle a delinquere, è un delitto. Diversamente, il sangue degli innocenti inconsienti, che son caduti nelle inevitabili repressioni dei moti popolari segnerebbe un demerito di coloro, che hanno in mano le redini del

potere. Meglio prevenire energicamente che reprimere con violenza. Nei momenti eccezionali si è costretti a riconoscere la bontà del sistema preventivo. Colpire i propagandisti del reato è doveroso.

Il Governo merita lode per le opportune providenze date per impedire l'insurrezione minacciata nei giorni trascorsi. Il sistema della deportazione pei recidivi, di cui ha parlato l'insigne collega Garofalo, merita di essere prese in considerazione. E meritano lode tutte quelle assemblee di operai e di produttori illuminati e coscienti, che concordemente hanno riconosciuto esser contrario al benessere universale l'abbandono e la deficienza del lavoro.

Meritano severa censura i mestatori di professione. È necessario porre un termine all'anarchia che regna nelle diverse amministrazioni pubbliche ed all'adempimento dei doveri. Ciascuno deve adempiere a quello che le leggi ed i regolamenti gl'impongono. E per raggiungere questo fine è necessario costringere tutti all'adempimento dei proprii doveri con tutti i mezzi che le leggi al Governo forniscono.

Combattasi il bagarinaggio, le concessioni, i mercimoni, la rilassatezza che spesso in alcune amministrazioni pubbliche si deplorano.

Ed a questo proposito si presenta alla nostra mente il grave problema delle ore di lavoro da determinarsi nella misura di otto o di più o di meno e della misura della mercede.

Nessuno, a chi non è impiegato dello Stato e di enti amministrativi pubblici, potrà fissare un'orario determinato. La libertà dei lavoratori non può essere soggetta ad una determinazione di ore di lavoro, come non è possibile stabilire una mercede determinata. La domanda e l'offerta sono le sole fattrici della determinazione anzidetta. In questo momento, in cui esistono organizzazioni di classi, che dalla lotta per la difesa di ragionevoli pretese sono degenerare in odio di classe, aumentato da sobbollatori che vogliono trarre profitto dall'esaltazione delle masse, non è possibile trovare quel giusto, equo e ragionevole componimento, che risponda alla equa remunerazione del lavoro in relazione alla proporzione dell'utile, che all'azienda deriva.

Ma per automatica reazione le perdite della produzione dell'agricoltura o dell'industria, fa-

ranno convincere i dissidenti del bisogno d'intendersi alla base di ragionevoli transazioni. E lode bisogna dare a quei lavoratori i quali hanno compreso il danno derivante dagli scioperi e dalla diminuzione del lavoro ed hanno concordemente ripreso con attività e con amore la vita fattiva del lavoro.

Il Governo ha il dovere d'incoraggiare le industrie e di proteggerle, affinché non manchino quei prodotti di cui abbiamo difetto e che sono di maggiore e più intenso bisogno.

Il grano è uno dei principali prodotti di cui ha bisogno il popolo e per cui l'Italia in parte deve necessariamente provvedersi dall'estero.

Non è possibile destinare tutti i terreni coltivabili alla coltura del frumento, poichè molti altri prodotti di maggior reddito possono ricavarsi da essi e perchè non tutti si prestano alla coltivazione granaria. La necessità di culture arboree, di giardini fruttiferi, di rimboscare i monti, di provvedere ai pascoli degli armenti, all'avvicendamento delle semine per avere i foraggi in copia spesso assai più redditizi del grano; queste svariate culture sono tanti coefficienti che ci obbligano a limitare talvolta le culture granifere, e ci offrono il mezzo di produrre quello che serve a noi per le materie prime necessarie alle diverse industrie nostrane e per intensificare l'esportazione e così metterci in grado di acquistare tutto quello che a noi difetta.

Un altro dei principali prodotti indispensabili alle nostre industrie ed alla vitalità del traffico e del commercio è appunto il carbone. Bisogna con tutte le nostre risorse trovar modo di sottrarci alla schiavitù economica verso i produttori del carbone. Il mezzo migliore consiste nella utilizzazione delle cascate di cui l'Italia dispone per la elettrizzazione delle ferrovie dello Stato.

Con compiacimento abbiamo appreso che già si provvede alla elettrizzazione di 6000 chilometri delle nostre ferrovie dell'Italia settentrionale e centrale in massima parte ed alla meridionale a quella che porterà sino a Reggio Calabria.

Spero voglia il Governo intensificare l'opera della utilizzazione di tutte le altre forze idrauliche e che si ricordi della Sicilia, promuovendo la costruzione dei promessi e non mai

eseguiti bacini montani. Si avrebbe con essi la forza motrice per tutte le ferrovie sicule, con un grande fattore di ricchezza per l'irrigazione dei terreni che adesso mancano di quell'elemento che servirà ad accrescere la produzione agricola in proporzioni grandissime.

Se noi non avremo prodotto quello, che occorre di esportare all'estero, invano avremo destinato i milioni alla nostra marina mercantile. Gli altri Stati non si varranno certo delle nostre navi per trasportare in Italia quello che all'Italia bisogna.

Mi permetto di ricordare al Governo, che la Sicilia, posta all'estremo fronte meridionale di Italia, ha imperioso bisogno di venire unita al continente con mezzi adeguati e rapidi attraverso lo stretto di Messina.

Il difetto del servizio rapido per le derrate alimentari produce la perdita di molte di esse nei luoghi di produzione, e la deficienza di ciò che servir potrebbe all'alimentazione dei popoli nordici è quindi una delle cause principali della nostra anemia economica.

Un carro, che prima dalla Sicilia alla Francia, alla Germania ed all'Austria ed altri Stati impiegava meno di tre giorni, adesso impiega un mese e talvolta giorni quaranta.

Un carro che dalla Sicilia alle provincie di Torino e Milano perveniva infra due giorni, adesso per un complesso di circostanze deplorabili impiega venti e talvolta trenta giorni.

Conseguenze di questo stato doloroso sono: impossibilità di mettere in valore i prodotti alimentari di poca durata, abbandono della coltivazione di essi; paralisi delle forze alimentari degli agricoltori, danno immediato ai lavoratori, deficienza di derrate alimentari, depressione economica universale, artificiale deficienza di locomotive e di carri necessari ai trasporti ferroviari.

Non dubito che coloro che seggono a capo del Governo non trovino il mezzo di far cessare cotesti gravi inconvenienti e di dar modo alla Sicilia di godere dei benefizi, che alle altre provincie italiane lodevolmente si accordano.

Un recente decreto legge, quello del 17 novembre 1918, ha reso anzi più grave la condizione dei possessori di redditi immobili della Sicilia.

Ai proprietari dei terreni delle provincie, nelle quali non è ancora compiuta la perequazione fondiaria, è stato imposto un contributo straordinario di guerra per l'anno 1919, prendendo per base l'imposta fondiaria erariale proposta nel 1916 e moltiplicata per 12 e 50.

La Sicilia è quella che trovasi catastata in un'epoca recentissima cioè nel 1852, a base di un'estensione a sviluppo, mentre la novella legge di perequazione del 1886 dispone il rilevato trigonometrico orizzontale.

Per questo una proprietà montuosa viene catastata attualmente con una maggiore percentuale di superficie che talvolta si eleva al 50 per cento nei luoghi montali.

Le tariffe unitarie sono talmente elevate per alcune voci da raggiungere il doppio di quelle che si ebbero dagli accertamenti fatti dalle Commissioni censuarie comunali e provinciali.

L'estimo dei fondi veniva fatto con l'applicazione integrale delle tariffe secondo le diverse regioni, senza alcuna distinzione nè per danni contingibili nè per spese di amministrazione, nè per manutenzione di fabbricati, fognature, difese come l'attuale legge promuove.

Conseguenza di questa differenza di reddito tra le diverse provincie nelle quali vigono i vecchi catasti, fra di esse e tra queste e quelle nostre, nelle quali la perequazione è già del tutto compiuta, è grandissima. Essa in Sicilia si palesa intollerabile perchè a calcoli fatti il minimo dell'uno per cento risponde presso a poco all'uno ed ottantatré per cento ed il massimo progressivo dell'otto per cento risponde al 15 e 92 per cento vale a dire quasi al doppio di quella che sarebbe dovuta a castato compiuto.

E quello che deve notarsi è che non si chiede al contribuente la tassa percentuale progressiva sul reddito fondiario netto dalle imposte erariali, comunali e provinciali con tutta la lunga serie degli altri contributi locali che gravano sui fondi quali sono il chinino di Stato, la tassa per l'assicurazione obbligatoria, sul bestiame ed altro, ma sul reddito lordo risultante dal ruolo fondiario.

Uno dei primi doveri dello Stato è quello di gravare con giustizia distributiva, e di dimostrarla. Un diverso metodo, quale è il presente, è contrario alla etica sociale base del civile

consorzio. E che cosa avverrà, se dovrà ai proprietari immobiliari imporsi di sopportare l'altra tassa del 30 per cento sul capitale?

Si gravi la mano sui redditi netti, ma non si confisci il capitale.

Onorevoli ministri, da voi in questo momento critico la patria attende provvedimenti opportuni, prettamenti utili e che siano il prodotto di una analisi esatta e sapiente. (*Approvazioni*).

Voci. Chiusura, chiusura.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura.

Chi l'approva si alzi.

È approvata.

Dichiaro chiusa la discussione, riservata la parola all'onorevole relatore ed all'onorevole Presidente del Consiglio.

Stante l'ora tarda, la seduta verrà rinviata a domani.

Sui lavori del Senato.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Vorrei pregare rispettosamente il Senato di considerare se non crede opportuno tener seduta domattina alle 10: potremmo io credo in tal modo esaurire tutto il nostro lavoro rapidamente. In ogni modo per i giorni seguenti sono sempre a disposizione del Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha udito la proposta del Presidente del Consiglio.

La pongo ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvata.

La seduta è quindi rinviata a domattina alle ore 10, col seguente ordine del giorno.

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1919-20 fino a quando siano approvati per legge, e non oltre il 31 dicembre 1919 (N. 449).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa

del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1919-20, fino a che siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1919 (N. 450);

Distacco della frazione di Comano dal comune di Fivizzano e costituzione in comune autonomo (N. 430);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807, col quale è prorogato al 1° febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale

20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche;

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1886 e 3 febbraio 1918, n. 288 concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni di acque pubbliche (Numeri 316, 327, 416 e 316 *bis*).

La seduta è sciolta (ore 19.35).

Licenziato per la stampa il 3 ottobre 1919 (ore 11)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.